

Riflessi

Tre anni dopo



ISRAELE E IL 7 OTTOBRE, 3 ANNI DOPO: VIAGGIO NEL TRAUMA DI UN PAESE IN GUERRA

QUALE RISPOSTA CONTRO IL DISORDINE MONDIALE?

SPECIALE DESTRE: INDAGINE IN ITALIA E GERMANIA

CULTURA: L'ERMENEUTA CHE PARLA CON ABRAMO

HAIM BAHARIER, MASSIMILIANO BONI, ANGELICA CALÒ, DAVIDE CONTI, SERGIO DELLA PERGOLA, ROBERTO DELLA ROCCA, MANUELA DVIRI, PHILIP DUSSE, EMMA FATTORINI, MASSIMO GIULIANI, ALBERTO PAGANI

OTTOBRE 2026

EDITORIALE

ROMPERE L'ISOLAMENTO. DI
MASSIMILIANO BONI 3

ISRAELE: SPECIALE 7 OTTOBRE

PERCHÉ IL MONDO HA
DIMENTICATO? DI ANGELICA CALÒ . 4

BIBI È AL CAPOLINEA (ALMENO
SPERO). INTERVISTA A ROBERTO
DELLA ROCCA 5

ISRAELE ATTENDE IL CAMBIAMENTO.
INTERVISTA A SERGIO DELLA
PERGOLA 8

TRE ANNI DOPO. DI MANUELA DVIRI
.....12

MONDO

CONTRO IL DISORDINE MONDIALE
UNA RISPOSTA È POSSIBILE.
INTERVISTA A ALBERTO PAGANI14

SPECIALE DESTRE

FUTURO NAZIONALE: RITORNO AL
PASSATO? INTERVISTA A DAVIDE
CONTI 19

AFD: COSA NE PENSANO GLI EBREI
TEDESCHI? INTERVISTA A PHILIPP
DUSSE 21

ITALIA

DDL ANTISEMITISMO: SOSTEGNO
ALL'APPELLO DELLA SEN. LILIANA
SEGRE PER L'UNANIME CONDANNA
DELL'ANTISEMITISMO. DI EMMA
FATTORINI E MASSIMO GIULIANI .. 26

CULTURA

LA MIA ERMENEUSI ALLA TORAH È
UNA LETTURA DEI NOSTRI TEMPI.
INTERVISTA A HAIM BAHARIER 27

DUE NUOVE INIZIATIVE DEL LABORATORIO RABIN

YESHAYAHU LEIBOWITZ 30

"PAROLE DIFFICILI" 30

EDITORIALE

ROMPERE L'ISOLAMENTO, TRE ANNI DOPO. DI MASSIMILIANO BONI

Le immagini dell'Assemblea generale dell'Onu che lentamente si svuota in gran parte per protestare contro l'intervento di Benjamin Netanyahu lo scorso 27 settem-



bre, sono simbolicamente tra le più rappresentative dell'isolamento in cui si trova Israele, ma esprimono anche l'incapacità della comunità internazionale di tro-

vare una soluzione politica al conflitto che dal 7 ottobre 2023 affligge il Medio Oriente. Sono trascorsi tre anni da quando Hamas attaccò in modo brutale, violento e inimmaginabile i *kibbutzim* al confine con Gaza, uccidendo, torturando, violentando oltre mille persone e sequestrandone alcune centinaia. Da quel giorno si è assistito a un costante uso della violenza.

Hamas ha trattenuto per oltre due anni quei rapiti che sono riusciti a sopravvivere alle torture e alla violenza nonché ai pesanti bombardamenti israeliani.

Hezbollah, dal Libano, è entrato nel conflitto, rimanendo duramente colpito dalla risposta israeliana, che si è spinta fino ad occupare il sud del Paese dei cedri e a intavolare un negoziato con il governo libanese ancora molto difficile e incerto.

L'Iran, dopo aver mandato in sortita gli *Houti*, ha infine aperto direttamente un terzo fronte con Israele, che ha risposto una prima volta, nell'estate del 2025, e poi una seconda, insieme agli Stati Uniti, lo scorso febbraio, aprendo una guerra che fino ad allora si era svolta da parte di Tehran per procura, e i cui esiti dopo nove mesi sono del tutto incerti, tranne che sotto un aspetto: la vittoria definitiva e totale vantata dal presidente Trump è un'ulteriore sua bugia.

In questo contesto, Israele paga un prezzo altissimo. È alto il numero delle vittime, quelle del 7 ottobre e quelle dei tre anni successivi di combattimenti a Gaza e nel sud del Libano. È alto il prezzo dell'isolamento internazionale, che di fatto ha congelato le sue relazioni con i Paesi arabi, che invece promettevano sviluppi storici prima del 7 ottobre con la più che possibile adesione dell'Arabia Saudita agli accordi di Abramo, in cambio di una soluzione della questione palestinese che Netanyahu ha sempre rifiutato. È alto il prezzo dell'ostilità, quando non dell'odio, che la guerra scatenata a Gaza ha prodotto nell'opinione pubblica occidentale, specialmente quella dei più giovani. È alto, infine, il pegno pagato all'antisemitismo, che mimetizzandosi nella protesta dei tantissimi che chiedono la fine del conflitto, veicola messaggi di odio contro Israele e contro gli ebrei.

Quando il disordine è così esteso, appare difficile trovare la strada per provare a ridurlo, e abbassare lo scontro. Quello in corso in Medio Oriente, senza considerare gli altri conflitti internazionali, è un tentativo radicale, che non si vedeva dal 1948, di ridisegnare i rapporti di forza nella regione. L'esito è incerto, perché, a chi non volesse limitarsi a condannare Israele, non può sfuggire come la guerra sia alimentata non solo dall'Iran, ma anche da *players* di media e grande potenza – la Turchia, la Russia, la Cina – che leggono quello che accade a Gaza e nell'area come una partita di uno scacchiere più ampio.

È indubbio che, in questa partita, Israele giochi un ruolo fondamentale e in prima persona. Sta al governo decidere se continuare a colpire Hamas con una tecnica che finora ha prodotto migliaia di morti civili, evidenziati da ultimo dal documentario "Naza", il cui impatto emotivo – a prescindere dalla piena veridicità della ricostruzione dei fatti, oggetto di decisa contestazione da parte dell'IDF, l'esercito israeliano – è stato fortissimo in Italia, accresciuto dalla scriteriata minaccia del governo

israeliano di togliere la cittadinanza ai due registi. Soprattutto, sta a Israele decidere se uscire da questa crisi e da questo isolamento cambiando governo, o se invece continuare ad affidarsi all'uomo che è responsabile, sul piano politico, della totale impreparazione e sottovalutazione che tre anni fa costò a Israele le perdite civili più gravi dalla sua fondazione.

Le elezioni del prossimo 27 ottobre saranno dunque innanzitutto un referendum sull'operato di Benjamin Netanyahu. Come abbiamo scritto altre volte, consideriamo necessario un cambio di governo per più motivi, il principale dei quali è che nessuna democrazia, alla lunga, resta tale se viene governata per circa trenta anni dalla stessa persona. Ma, fino a prova contraria, Israele è ancora un paese democratico. Certo ferito, sotto il trauma del 7 ottobre, invischiato in una guerra aperta con il regime terroristico iraniano, che lo ha portato a giustificare una condotta di guerra durissima contro Hamas, più volte in evidente violazione delle regole d'ingaggio consentite dal diritto internazionale. Ma è pur sempre una democrazia. Occorre ora chiedersi fino a quando una democrazia sfibrata da odi, guerre e una profonda frattura interna possa conservare le sue fondamenta intatte. Per questo, dopo tre anni, il Paese può e deve cambiare guida. Se questo avverrà, il cambiamento sul campo non sarà immediato, non foss'altro perché un vero cambiamento si potrà avere solo quando tra i palestinesi si troverà un interlocutore con cui provare a parlarsi, e il mondo arabo non si nasconderà dietro a Israele per continuare a negare sostegno politico ai palestinesi stessi. Ma intanto sarà stato fatto il primo passo necessario. Per questo è importante che si cambi. È importante che il Paese esca dall'isolamento internazionale. Le democrazie non sono mai in salute quando se ne stanno da sole. Anche Israele.

La maggioranza del Paese, e di noi ebrei della diaspora, attendono il cambiamento.

ISRAELE: SPECIALE 7 OTTOBRE

PERCHÉ IL MONDO HA DIMENTICATO? DI ANGELICA CALÒ

Perché il mondo ha dimenticato?

Per riposarci un po' da questi tre ultimi anni di incubi, di amarezza e apprensione abbiamo scelto Budapest. Era l'unica capitale d'Europa che non avevamo ancora visitato.

Proprio davanti al nostro hotel, lungo il Danubio, sempre circondata da decine di



turisti silenziosi, c'era la fila di sessanta paia di scarpe in ferro che ricordano le migliaia di ebrei

fucilati sulla riva dalle Croci Frecciate, i nazisti ungheresi. Più in là, a piazza della Libertà, davanti alla statua di un angelo che vorrebbe essere un ossequio agli ungheresi che subirono gli orrori del nazismo, una mostra spontanea - il *Living Memorial* composto da fotografie, oggetti, documenti e ricordi di familiari di ebrei, assassinati, quasi 600mila per l'esattezza - ricorda che gli ungheresi non furono vittime ma complici dei nazisti. Poi la gita alla cittadina degli artisti Szentendre, dove c'è il più piccolo *Beit a Knesset* funzionante al mondo, costruito per ricordare le vittime di quel luogo e, vicino alla targa in marmo, dove appaiono i nomi delle vittime della Shoah, ce n'è un'altra, più nuova per ricordare le vittime del 7 ottobre in Israele e quella per May Naim, discendente di quelle famiglie ungheresi, trucidata nel Festival Nova da Hamas.

Qui mi sale il dolore, la rabbia, l'incredulità, la frustrazione: il grande, enorme stratosferico PERCHÉ? Perché il mondo ha già dimenticato? Il 7 ottobre 2023 non ha soltanto segnato una delle pagine più terribili della storia recente di Israele. Le atrocità perpetrate da Hamas quel giorno hanno avuto conseguenze che hanno

oltrepassato i confini di Israele e del Medio Oriente. È come se, nel cuore dell'Europa, fossero stati riaperti i lucchetti e i chiavistelli di un antico maniero oscuro. Un luogo che credevamo chiuso per sempre, consegnato alla memoria del passato. Da ogni pertugio sono uscite le streghe e le forze del male, del pregiudizio, dell'odio e della violenza e con loro sono tornati alla luce fantasmi che pensavamo di aver sconfitto: nel mio immaginario i Titani. Nei miei occhi, sulla pelle, nel cuore sento che i Titani sono tornati alla luce e non sono creature mitologiche che emergono dalle profondità della Terra ma idee, parole, comportamenti e pregiudizi che si sono impadroniti degli esseri umani e l'odio sta diventando normalità. Nella mitologia greca, i Titani erano divinità primordiali, potenti e antiche. Dopo la loro sconfitta, furono relegati nelle profondità della Terra. Ma ciò che viene sepolto non necessariamente scompare. Oggi i nostri Titani, ritornati alla luce, non camminano più sulla Terra con sembianze mitologiche: abitano le parole, i gesti, i preconcetti e, talvolta, l'animo degli uomini. Sono il pregiudizio che si traveste da opinione, l'odio che si presenta come giustizia, la discriminazione che cerca nuove giustificazioni, l'antisemitismo che riemerge proprio quando pensavamo che la memoria della Shoah avesse costruito intorno ad esso una barriera invalicabile.

Il 7 ottobre ha liberato un'immensa quantità di sofferenza, angoscia e disperazione. Ma ciò che inquieta i nostri giorni e le nostre notti è ciò che è accaduto dopo: il modo in cui la sofferenza degli israeliani e degli ebrei, delle nostre donne e dei nostri bambini, è stata relativizzata, negata, giustificata o trasformata in un pretesto per una nuova ondata di ostilità verso Israele e verso gli ebrei. Un continente che ha conosciuto Auschwitz può davvero permettersi di non riconoscere i segnali del ritorno dell'odio?

La storia non si ripete mai esattamente nello stesso modo ma possono tornare gli stessi meccanismi: la disumanizzazione dell'altro, la demonizzazione del nemico, la generalizzazione della colpa, il silenzio davanti alla violenza, la trasformazione delle vittime in colpevoli.

I Titani furono sconfitti da Zeus ma non da solo. Per noi ebrei, per superare questo momento doloroso e oscuro c'è bisogno di fede, di conoscenza della Storia, delle nostre radici, c'è bisogno del nostro coraggio. Dobbiamo essere uniti, avere fiducia gli uni negli altri, non perdere nemmeno per un attimo la speranza e dare forza a giornalisti coraggiosi e a tutti coloro che diffondono a loro modo messaggi chiari sul pericolo del terrorismo, dell'intolleranza e della codardia di chi si accoda alla maggioranza ignorante e settaria. L'importante è non abbattersi, non rinunciare ai nostri valori di umanità e luce perché ormai conosciamo la nostra storia, le nostre vittorie sui nemici che vorrebbero cancellarci dalla realtà. Dobbiamo trovare tutte le energie per risollevarci, difenderci e preservare il nostro diritto alla vita. E ricordare, come scrisse Meir Ariel, uno dei più amati cantautori di Israele: "Siamo riusciti a superare il Faraone, supereremo anche questo!" אבל עברנו את פרעה נעבור גם את זה!

BIBI È AL CAPOLINEA (ALMENO SPERO). INTERVISTA A ROBERTO DELLA ROCCA

Roberto Della Rocca, dirigente di una azienda israeliana, fa parte del direttivo del Partito "I Democratici", guidato da Yair Golan

Con che animo il Paese aspetta il terzo anniversario del 7 ottobre?

Ogni anno che passa lo stato d'animo peggiora. In questo momento Israele chiede sopra ogni cosa la costituzione di una



commissione di inchiesta indipendente, che va assolutamente avviata non solo per comprendere le cause che hanno portato al 7 ottobre, ma anche per impedire che ciò possa accadere di nuovo. Per questo, la “coalizione della speranza”, come si chiama l'unione di tutti i partiti, esclusi gli arabi, che si oppongono alla coalizione di Netanyahu, è concorde nell'affermare che il primo atto che compirà il nuovo governo sarà quello di istituire questa commissione. Per farlo esiste già la legge che è stata utilizzata altre volte in passato. Dovrà accertare non solo le responsabilità di Bibi, come stanno emergendo dalle indiscrezioni e dalle inchieste apparse sui giornali, ma anche dell'esercito e dello Shin Bet (il servizio segreto interno, n.d.r.)

Fra poche settimane Israele tornerà al voto. Attualmente i sondaggi dimostrano che se la coalizione di Netanyahu è abbondantemente sotto la soglia minima di 61 seggi per governare, la coalizione della speranza, senza l'apporto dei partiti arabi, difficilmente arriverà quella cifra.

Non sono d'accordo. Io credo che alla coalizione della speranza saranno sufficienti 60 seggi. Tieni conto che il maggior partito



arabo, Ram, ha messo in lista, al numero 2, un sicuro sionista, che in passato è stato responsabile della

sicurezza in Israele. Quindi, laddove il fronte che si oppone a Bibi arrivasse a 60 seggi, il sessantunesimo arriverebbe da questo voto, e neppure potrebbe dirsi che a reggere il nuovo governo saranno stati i deputati arabi, proprio grazie a questa scaltra decisione del leader di Ram, Mansour Abbas. Ci sono piuttosto altre incognite sull'esito delle elezioni.

Quali?

I sondaggi non riescono a prevedere se due piccole formazioni politiche nuove, nate a destra, riusciranno ad entrare nella Knesset. Se ci riusciranno, avranno quattro seggi

a testa. In tal caso è probabile che sottrarranno seggi a Netanyahu, ma in ogni caso si collocheranno in quello spazio politico, e dunque potrebbero impedire alla coalizione della speranza di arrivare a 60 seggi. In ogni caso, è da escludere che Netanyahu da solo possa farcela di nuovo, o peggio riuscire a guidare un altro governo. Su un dato i sondaggi sono concordi: fin dal gennaio 2023, quando questo governo ha provato introdurre una riforma della giustizia che avrebbe diminuito l'indipendenza della Corte Suprema israeliana, il consenso della maggioranza non è mai andato oltre i 50 seggi. Tutto ciò che è seguito dopo, a cominciare dal 7 ottobre, non ha avuto praticamente effetto sul consenso complessivo della coalizione. Per questo sono fiducioso che ci sarà un nuovo governo.

Eppure bisognerebbe non sottovalutare l'astuzia politica di Netanyahu.

È vero. Netanyahu ci ha dimostrato di avere, politicamente, più vite di quante ne abbia un gatto. Alcuni osservatori temono addirittura che, una volta visto il risultato del voto, possa ufficialmente farsi da parte, solo per consentire al Likud di entrare nella maggioranza, così da poterla poi condizionare dietro le quinte. Per cui occorrerà in ogni caso attendere non solo il voto, ma anche la certificazione dei risultati ufficiali, il che lascia un altro margine di incertezza.

Che vuoi dire?

Tra il voto e la certificazione dei risultati trascorreranno circa sette giorni. C'è chi teme che Netanyahu in questa settimana riapra il fronte iraniano, con un nuovo attacco, solo per poi giustificare, se non la guida del nuovo governo, perlomeno l'ingresso suo all'interno del nuovo esecutivo. È un'ipotesi estrema, ma che non mi sento di escludere completamente. Per questo oggi in Israele c'è molta tensione.

Ipotizziamo invece che le cose vadano come tu prospetti, e che dal 28 ottobre si cominci a pensare ad un nuovo governo, che chiuda definitivamente l'era di Netanyahu. Chi potrà guidarlo?

Scommetto tutto su Eisenkot. È attualmente la figura nell'opposizione che raccoglie maggiori consensi. È un moderato, seppur conservatore, attorno al quale potranno sedersi sia l'ala più a destra, guidata da Bennet, sia quella più a sinistra, guidata da Yair Golan con il



Gadi Eisenkot, ex capo di stato maggiore

partito dei democratici, al quale appartengo. Eisenkot può fare l'ago della bilancia in molti sensi. Seppure non abbia molta esperienza politica, è stato capo di Stato maggiore dell'esercito. Inoltre gode di una vasta ammirazione nel Paese, perché dopo il 7 ottobre ha perso un figlio, morto a 25 anni mentre era impegnato con altri soldati in un'operazione nel Nord di Gaza, e due nipoti in seguito agli scontri nella Striscia. Infine, è di origine marocchina, ossia sefardita, e questo può attirargli la simpatia di quell'elettorato sefardita medio basso che normalmente vota il Likud.

E per quanto riguarda gli altri leader politici? Come vedi il risultato per Lapid, Lieberman e per Golan?

Yair Lapid si è unito con Bennet alcuni mesi fa, forse con un gesto troppo affrettato. Il risultato è che da quel momento i consensi per la coppia Bennet-Lapid hanno cominciato a scendere, e oggi non hanno quasi più chance di guidare il Paese. Ci sarebbe poi anche Lieberman, che otterrà poco meno di 10 seggi, e che aspira a governare il Paese, ma che a mio avviso non ha chance. Infine Golan e il partito dei democratici. I sondaggi li attestano tra i 10 e i 12 seggi, e sarà importante mantenere questo risultato. È importante cioè che nel governo ci sia una forza democratica e progressista che possa in questo modo equilibrare le tendenze più a destra che saranno presenti nel nuovo governo.

Laddove Eisenkot dovesse davvero guidare il prossimo esecutivo, hai già detto

quale sarà il primo atto di governo (la commissione d'inchiesta). E il secondo?

Tutti i partiti dell'opposizione hanno già dichiarato che vareranno una legge per porre un tetto al numero massimo di mandati a guidare il governo. Saranno probabilmente due. L'obiettivo è impedire che chiunque altro in Israele possa avere la parabola politica di Netanyahu, che ha guidato Israele per trent'anni.

Che succederà in Cisgiordania?

Un governo che non avrà più al proprio interno Netanyahu, né Ben Gvir, né Smotrich,



Yair Golan

adotterà un cambiamento radicale in Cisgiordania. Innanzitutto saranno fermati i coloni estremisti e terroristi, che rappresentano circa il 5, massimo 10% della popolazione che vive in quelle terre. Inoltre il governo riacquis-

terà il controllo sulla polizia che dovrebbe assicurare l'ordine pubblico in Cisgiordania, oggi nelle mani di Ben Gvir. Infine, si darà nuova autorevolezza allo Shin Bet. Insomma, mi aspetto grandi cambiamenti in Cisgiordania.

E a Gaza?

Per quanto riguarda Gaza, occorre comprendere che una priorità assoluta di tutto Israele è garantire la sicurezza del Paese, cioè evitare un nuovo 7 ottobre. Per questo credo che con il nuovo governo si continuerà secondo le direttive del piano Trump che prevede il disarmo di Hamas, per avviare poi la ricostruzione. È probabile, però, che anche a Gaza si assista a una *de-escalation*, ad esempio con la diminuzione degli omicidi mirati.

Mi sembra di capire che, almeno nel breve periodo, non ci siano spazi per immaginare la ripresa di un colloquio con la dirigenza palestinese.

È sicuramente troppo presto per immaginare un simile scenario. Tieni conto che a novembre si voterà in Cisgiordania. La novità potrebbe essere quella di Dahlan, che potrebbe rientrare e interessarsi alla politica palestinese. Si è candidato con una lista che ha stretto un accordo con



Hamas, e vedremo se otterrà successo. C'è anche un'altra lista, più moderata, che ha l'obiettivo di riavviare i colloqui con Israele. È evidente che solo l'esito di questa elezione potrà farci comprendere se si potrà riaprire la strada del confronto, o se questa resterà ancora chiusa.

Cosa ne pensi del modo con cui la comunità internazionale guarderà a Israele dopo il voto?

Sono sfiduciato. Ormai da Israele osserviamo i Paesi occidentali continuare una campagna mediatica profondamente ostile. Il palestinismo, una nuova tendenza ideologica molto diffusa anche in Italia, sostiene che quel che sta avvenendo in Medio Oriente sia colpa unicamente ed esclusivamente di Israele. In realtà, dietro questa ideologia c'è un odio antiebraico fortissimo.

Ad alimentare il giudizio negativo su Israele contribuisce, da ultimo, anche il film documentario “Naza”. Tu lo hai visto?

No, non l'ho visto, ma comunque in Israele è al centro di un ampio dibattito.

Nel documentario viene intervistata, in maniera anonima, una serie di militari, i quali descrivono le procedure attraverso cui si decidono gli interventi e le azioni da realizzare a Gaza. Dal documentario emergerebbe come l'intelligenza artificiale sia in grado di programmare e realizzare interventi in cui gli effetti collaterali, ossia la morte di civili non coinvolti in atti di terrorismo, raggiungono cifre anche molto alte, nell'ordine di centinaia di persone.

Come ho detto non ho visto il documentario. Però ho letto i suoi contenuti e le interviste ai due registi. Innanzitutto occorre considerare che gli autori del documentario si collocano nella parte più radicale della società israeliana. Chiedere a loro come Israele sta conducendo la guerra a Gaza sarebbe come chiedere in Italia a un rappresentante di “Cambiare rotta” o di “Potere al popolo” se Fratelli d'Italia sia un partito fascista. Detto questo, ci sono cose che non mi convincono. Innanzitutto si omette completamente di raccontare il 7 ottobre, cosa è realmente accaduto, e che effetti abbia avuto questo trauma sul Paese. Il fatto che gli intervistati siano anonimi lo comprendo, perché servendo ancora sotto le armi hanno dovuto mantenere l'anonimato. Tuttavia questo ci impedisce di comprendere quale sia il livello di conoscenza che hanno delle procedure effettivamente realizzate per compiere gli interventi a Gaza. Da parte mia ho intervistato una ufficiale dell'esercito israeliano, con nome e cognome, la quale ha spiegato come l'intelligenza artificiale fornisca dei modelli che poi spetta però sempre a degli esseri umani convalidare, rettificare, o non eseguire. Per cui, anche se credo che singoli atti gravi siano stati commessi, e che possano essere qualificati come crimini di guerra, non penso che l'esercito israeliano abbia mai programmato un'azione sistematica di uccisione dei civili.

ISRAELE ATTENDE IL CAMBIAMENTO. INTERVISTA A SERGIO DELLA PERGOLA

Come ci si prepara in Israele a vivere il terzo anniversario del 7 ottobre?

Direi che innanzitutto colpisce lo stacco incredibile tra la realtà di Israele oggi, un Paese certamente pieno di difficoltà, con i suoi conflitti interni e anche le sue pazzie, ma anche una indomita vitalità, e come



viene rappresentato nei media e nell'opinione pubblica internazionale. Leggo e ascolto molto sul dibattito pubblico in Italia e altrove, e trovo cose che dal 1945 non si erano più sentite sugli ebrei. Nei miei 84 anni non mi era mai capitato di essere conscio di un'esperienza del genere. Prima di parlare di Israele, perciò, consentimi di affermare che questa che stiamo attraversando è una impressionante crisi globale. Il livello della pubblicistica e del discorso accademico in Italia e altrove è solitamente ignorante, e spesso ignobile. Per quanto riguarda Israele, la situazione non è per nulla semplice. Oggi in Israele sia la società civile sia la politica nazionale devono assumere la consapevolezza di avere davanti a sé un lungo processo di autocritica e di analisi, anche per comprendere qual è stata la nostra corresponsabilità nel determinare un giudizio così ostile nei nostri confronti. Oggi si fa davvero molta difficoltà a immaginare



come sarà possibile uscire da questa situazione. A fronte dell'ostilità, molto spesso un vero e proprio antisemitismo con venature naziste

scatenato nei confronti degli ebrei, sono possibili due interpretazioni. La prima è quella per cui basterà rimuovere i fattori che da ultimo hanno determinato questa ondata per migliorare: occorre cioè rimuovere Netanyahu e il suo governo estremista dalla guida del Paese, per ritornare a un punto di partenza accettabile. Io sostengo invece la teoria dei tempi lunghi, in cui l'antisemitismo, o più esattamente l'*antiebreismo* (con la e), non è solo un fatto contingente, dettato da cause specifiche, ma un fenomeno strutturale, per così dire, inerente alla società umana. In effetti, da quando esiste la scrittura è possibile trovare tracce di ostilità nei confronti del popolo ebraico. Naturalmente, nel corso delle varie epoche

cambiano gli strumenti, le parole e gli artifici retorici per esprimere tale ostilità, ma i contenuti restano ampiamente gli stessi. Ne



delegazione araba lasciano la sala dell'Onu all'ingresso di Netanyahu

sto scrivendo in un testo che spero di pubblicare entro la fine dell'anno

(per "Sofer" editore, n.d.r.), in cui cercherò di documentare e sostenere questa mia ipotesi. Naturalmente, non voglio sottovalutare con questo la responsabilità dell'attuale dirigenza israeliana, che giudico gravissima, per tutto quello che è accaduto e sta ancora accadendo in questi tre anni dal 7 ottobre.

Tutto il mondo ha visto le immagini di Netanyahu che osserva molte delegazioni lasciare l'assemblea generale Onu per protesta. Che effetto ha avuto la scena in Israele?

Innanzitutto occorre ridimensionare l'effettiva portata politica della scena. Se è vero che tanti delegati hanno lasciato la sala, è anche vero che rappresentanti della maggioranza delle delegazioni sono rimasti. Per quel che riguarda i Paesi arabi, Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Marocco non l'hanno lasciata. Questo certo non allevia la sensazione di isolamento internazionale in cui Israele è stato confinato dalla gestione dell'attuale governo Netanyahu, il quale è stato ignorato al palazzo di vetro dell'ONU da tutti, Trump compreso, che si è rifiutato di farsi vedere insieme a lui. Quanto a Netanyahu, ha utilizzato la vetrina dell'ONU semplicemente per la campagna elettorale in Israele, tanto che ha chiesto che il suo intervento andasse in onda nella fascia oraria serale più seguita dai cittadini israeliani. Rivolto a loro, e non al mondo, Netanyahu ha lodato la civiltà israeliana, cercando di infondere coraggio, con un discorso che non ha modificato in alcun modo la situazione internazionale così a noi

avversa. Sul piano della politica interna, i sondaggi hanno registrato come unico effetto quello di assegnare un seggio in più al Likud. Purtroppo la realtà è che anche in Israele buona parte del pubblico è incline ad ascoltare parole semplici, demagogiche, con messaggi estremamente elementari, che non contribuiscono a comprendere e ad affrontare la complessità e la gravità del momento.

Come vive il Paese la situazione di guerra con l'Iran?

Oggi osserva ciò che accade spaccato al proprio interno. Il mio giudizio è che la politica di Benjamin Netanyahu è fallita. Oggi non ha più neppure la sponda di Trump, che a New York ha rifiutato di parlargli, e che è preoccupato di limitare i danni per sé alle prossime elezioni di midterm. Quanto all'Iran, è difficile dare un giudizio, in quanto non conosciamo esattamente quale sia la situazione interna, per cui al momento non si può prevedere fino a quando il regime riuscirà a portare



Eisenkot, quando era ancora militare attivo, e Netanyahu

avanti la sua repressione, o se la situazione economica è così disastrosa da essere alla vigilia di un tracollo interno. Il che in

ogni momento potrebbe condurre a una sortita militare disperata delle Brigate della Rivoluzione che avrebbe conseguenze disastrose. Quel che è evidente è che in questo momento gli Stati Uniti non hanno la volontà, e forse neppure la forza, di un nuovo attacco massiccio e che Israele da solo non può pensare di avviare alcuna iniziativa. Probabilmente dovremo attendere le elezioni americane per comprendere cosa accadrà. Un fatto certo è che la Cina aiuta l'Iran militarmente.

Gli ultimi sondaggi mostrano un'estrema incertezza sull'esito del voto del 27 ottobre.

I sondaggi danno risultati abbastanza stabili, ma, da sondaggista quale sono, nutro un certo scetticismo sulle ricerche svolte. Ormai vengono realizzate con strumenti che riducono la loro affidabilità. Per esempio si fa meno uso dell'intervista telefonica, preferendo l'uso dei social media, cui molti non rispondono. Questo riduce la rappresentatività del campione prescelto. Fatta questa premessa, la tendenza che emerge è che il blocco guidato da Netanyahu subisce una pesante perdita rispetto a quattro anni fa, passando da 68 seggi a circa 51. Il blocco delle opposizioni, capeggiato da Eisenkot, attualmente ha una proiezione simile, attorno ai 53 seggi. Quattro seggi andrebbero a una nuova lista di "soldati della riserva" che però non ha dichiarato da che parte sta. Infine c'è il blocco degli elettori arabi, che dovrebbero ottenere fino a 12 seggi. Su un totale di 120 seggi, siamo dunque in una condizione di totale incertezza. Il sistema proporzionale israeliano prevede una soglia di sbarramento del 3,25%, che se si supera dà automaticamente diritto a quattro seggi, ma se risulta insormontabile fa sì che le forze che entrano alla Knesset si dividano i seggi rimanenti. Due forze politiche, molto piccole, potrebbero avere un peso determinante per la formazione del nuovo governo. Una è appunto il partito dei "riservisti", formazione politica piuttosto eterogenea. L'altra è il partito dell'ex-generale di brigata Winter, che si colloca su una posizione politica di estrema destra ma il cui allineamento finale rimane incerto. Nell'incertezza di comprendere se queste forze politiche ce la faranno a entrare nella Knesset, sono possibili a mio giudizio tre scenari.

Vediamoli.

Il primo è che nessun blocco arrivi a ottenere i 61 seggi che servono per governare perché i partiti più piccoli ce l'hanno fatta. In questo caso, dopo tre mesi di consultazioni fallite, la legge prevede

nuove elezioni, ossia nella primavera del 2027. Nel frattempo, Netanyahu rimarrebbe a governare per gli affari correnti, il che significherebbe che potrebbe continuare a governare il Paese come meglio crede: essendo già scaduto non può cadere. Il secondo scenario è che i piccoli non ce l'hanno fatta. Allora Eisenkot, in base a una lieve maggioranza relativa, forma un governo di minoranza, senza l'appoggio ma con l'astensione dei partiti arabi. Tale governo di minoranza potrebbe cadere addirittura il giorno dopo essere nato, ma in quel caso acquisterebbe il vantaggio di guidare il Paese fino alle successive elezioni. Il terzo scenario è che in quest'ultimo mese si determini uno spostamento di voti verso il blocco dell'attuale opposizione, tale che questo si ritrovi con i 61 seggi necessari per governare. Al momento questa sembra essere la ipotesi più lontana. Comunque vada il voto, appare chiaro che sarà ancora una volta un referendum su Netanyahu. Attualmente, tra i suoi sostenitori, ci sono coloro che lo ritengono il miglior politico che Israele abbia mai avuto, e l'unico in grado di reggere il Paese, stante l'assenza di un'alternativa valida. E all'opposizione c'è chi lo vorrebbe processare per alto tradimento, anche alla luce delle ultime rivelazioni sul pre-7 ottobre.

E qual è il tuo giudizio?

Se per un momento facessimo finta di non pensare al 7 ottobre, quello che ne è derivato, alle responsabilità del governo nel consentire che accadesse, e ci concentrassimo sulla situazione interna, allora ci accorgeremo che da tempo ormai Israele è un Paese in cui tutto funziona male: i rapporti esteri, i trasporti, la polizia, la giustizia, la scuola, la sanità, le infrastrutture, la ricostruzione del nord devastato dai missili di Hezbollah. Il Paese oggi è fermo, al punto che secondo i criteri di misurazione internazionale dell'apprendimento delle fasce scolari più basse, Israele è precipitato nella

graduatoria dei Paesi più sviluppati, ossia ha fatto registrare un vero e proprio crollo di qualità. Senza parlare della questione, rimasta irrisolta, dei *haredim*, ossia degli israeliani religiosi antisionisti che sono ancora esentati dal servizio militare, a fronte di cittadini israeliani che, dopo anche 500 giorni di servizio al fronte, continuano a morire. Il governo non ha saputo, anzi non ha voluto risolvere tale questione, perché ricattato dalla coalizione dei partiti religiosi.

Alcune settimane fa Haaretz ha pubblicato la notizia per cui gli EAU avevano avvisato i servizi segreti israeliani di un possibile attacco di Hamas. Che sviluppi ha avuto questa rivelazione?

Il fatto che gli Emirati arabi non abbiano smentito la notizia vale a confermarla. Del resto, anche l'Egitto, e perfino l'Autorità Palestinese avevano informato ripetutamente poco prima del 7 ottobre che qualcosa di grosso poteva accadere a Gaza, senza contare le testimonianze disperate delle giovani soldatesse di guardia che da giorni avevano segnalato movimenti militari al confine. Attualmente non è ancora possibile comprendere con esattezza cosa sia accaduto, soprattutto perché



uno dei memoriali dedicati al 7 ottobre

Netanyahu continua a rifiutare la costituzione di una commissione d'inchiesta indipendente.

Ad esempio, tra le 06:29 del mattino, quando il premier fu avvisato dell'attacco (la sua prima risposta fu: "Perché sparano?"), alle 10, quando convocò il consiglio di sicurezza israeliano, non sappiamo ancora esattamente cosa sia accaduto. Più in generale, Netanyahu è manifestamente responsabile del 7 ottobre da molto prima. Oggi la destra accusa di fatto Sharon di aver evacuato Gaza nel 2005, ma non dobbiamo dimenticare che

Netanyahu governa più o meno ininterrottamente dal 2009, che in tutti questi anni ha preferito puntare alla divisione tra palestinesi, ossia ostacolare la dirigenza, peraltro molto discutibile, dell'Autorità nazionale palestinese, sostenendo di fatto Hamas, in particolare consentendo che venisse finanziato dai soldi del Qatar. La diabolica città sotterranea costruita da Hamas in tutti questi anni, che è servita come base per i massacri di civili del 7 ottobre, per il lancio di migliaia di missili sulle città israeliane e per l'occultamento e la tortura di 255 prigionieri vivi e morti, è responsabilità primaria di Netanyahu.

Il 27 ottobre il Paese finalmente torna a votare. Come vivi personalmente questo momento?

Andrò a votare con un sentimento di profonda inquietudine, consapevole che viviamo sul filo del rasoio e che ci aspetta, nel migliore dei casi, un processo di ricostruzione difficile, lungo molti anni. Del resto, se torno a guardare fuori da Israele, mi sembra che non solo noi viviamo una lunga crisi. Fammi fare solo un accenno alle vicende italiane. L'attuale dibattito sul disegno di legge contro l'antisemitismo, dove il Partito Democratico, che pochi anni fa aveva votato a favore della definizione IHRA di antisemitismo, prima si è astenuto in Senato e ora probabilmente voterà contro alla Camera, segnala ai miei occhi le profonde contraddizioni e la crisi morale di questo partito e di molti democratici occidentali. Molti discorsi e atti di delegittimazione nei confronti di Israele compiuti dai politici all'estero suscitano una reazione istintiva di disgusto nel pubblico israeliano e apportano decine di migliaia di voti a Netanyahu. Sottolineo: anche grazie al contributo verbale della sinistra italiana, Netanyahu potrebbe sopravvivere alla tornata elettorale. Al che non ci resterà che dire: Grazie a voi. Quanto a noi, Israeliani democratici, spero che avremo la forza di costruire una nuova

Israele, per così dire una Israele 2.0, che ci aiuti se non altro a fermare l'emorragia di credibilità che stiamo subendo per colpa di Netanyahu e dei suoi accoliti.

TRE ANNI DOPO. DI MANUELA DVIRI

Siamo al terzo anno dalla più grande tragedia che abbia colpito il popolo ebraico dalla Shoah.

E tra poco si vota.

Nessuno di noi, qui in Israele, ha certo di-



menticato quel sabato mattina. Lo sgomento. Le notizie che arrivavano una dopo l'altra. La sensazione che quello

che stavamo vedendo non potesse essere vero.

A me è tornata in mente un'altra sera: quella dell'assassinio di Yitzhak Rabin.

Ricordo i ragazzi, giovanissimi, seduti per terra in Piazza dei Re d'Israele, il luogo del delitto, ad accendere candele e a piangere, disperati.

Era il 4 novembre 1995.

Un mese prima, il 5 ottobre, Benjamin Netanyahu aveva parlato dal balcone di Piazza Sion, a Gerusalemme, durante una grande manifestazione indetta contro gli accordi di Oslo. Nella folla circolavano anche immagini di Rabin in divisa delle SS.

Sette mesi dopo Netanyahu sarebbe diventato primo ministro.

Shimon Peres, che quella sera era stato sul palco con Rabin e con lui aveva cantato *Shir ha Shalom*, la Canzone della pace, aveva perso per un soffio le elezioni del 1996.

Sono passati trent'anni.

Netanyahu è rimasto, è caduto, è tornato. Sempre sicuro di sé, aggressivo, maestro del *divide et impera*.

La speranza di una pace possibile ha cominciato a spegnersi proprio in quegli anni, insieme al rallentamento del processo di Oslo.

Ho abbastanza anni per ricordare il Netanyahu degli inizi. Giovane, brillante, sicuro di sé, quasi una versione israeliana di Kennedy. Una giovane moglie, due bambini biondi, un'immagine perfetta.

Yitzhak Shamir, uomo della destra israeliana e suo predecessore alla guida del Likud, anni dopo lo avrebbe definito con parole durissime: «l'angelo della distruzione». Aveva visto qualcosa del suo modo di fare politica, del suo straordinario potere divisivo.

Poi ci è piombato addosso il 7 ottobre.

Che Netanyahu sapesse o non sapesse esattamente quello che stava per accadere non è, per me, il punto centrale.

Il punto è che per anni il premier si era convinto che Hamas potesse essere contenuto. Che la calma potesse essere comprata. Che il denaro del Qatar destinato a Gaza servisse a mantenere un equilibrio. Che l'occupazione potesse continuare per sempre, gestendo il conflitto senza risolverlo.

Era una convinzione.

Ed era sbagliata.

Il 7 ottobre quella convinzione è crollata insieme a tutto il resto: civili e soldati uccisi, donne e uomini vittime di violenze sessuali, bambini, giovani e anziani rapiti e portati a Gaza.

Poi è arrivata la guerra. Una guerra di distruzione senza fine.

E con la guerra, anche un'ondata di antisemitismo nel mondo che non era certo nata allora, ma che ha trovato nuovi argomenti, nuove immagini, nuove giustificazioni.

Netanyahu non ha mai assunto la responsabilità politica di ciò che è accaduto. Non si è dimesso. E il suo governo non ha istituito quella commissione statale d'inchiesta che da anni viene chiesta dalle famiglie delle vittime, degli ostaggi e da una larga parte dell'opinione pubblica.

Eppure è ancora al potere.

Come può essere?

Me lo chiedo spesso.

Mi è difficile immaginare che possa vincere ancora e continuare a erodere ciò che resta

della nostra già fragile democrazia, del Paese che abbiamo conosciuto.

Una delle spiegazioni è che intorno a Netanyahu sia cresciuto anche un mondo mediatico che lo descrive come un uomo indispensabile.

Pochi giorni fa la giornalista di Haaretz Yasmín Levy riportava le parole di Erel Segal, giornalista vicino a Netanyahu, che durante una trasmissione di Canale 14 ha dichiarato solennemente che il primo ministro è «il leader più importante di questo secolo» e che, se non vincerà, «l'Occidente non sopravviverà».

È questa la realtà parallela che viene costruita intorno a lui: Netanyahu come ultimo difensore di Israele, della civiltà occidentale, del mondo libero.

Intanto, proprio in questi giorni, i principali leader del cosiddetto blocco del cambiamento si sono incontrati per coordinarsi in vista delle elezioni. Hanno perfino costituito gruppi di lavoro comune per preparare la campagna e un possibile futuro governo.

Dicono di essere certi di poter vincere.

Io lo spero. Lo credo.

A volte mi sveglio di notte e penso a cosa succederà se Netanyahu vincesse ancora.

Ho paura.

E mi tornano in mente quei ragazzi delle candele.

Quelli seduti per terra in Piazza Rabin.

Oggi hanno quarantacinque, cinquant'anni.

Sarebbe bello sapere per chi voteranno.

MONDO

CONTRO IL DISORDINE MONDIALE UNA RISPOSTA È POSSIBILE. INTERVISTA A ALBERTO PAGANI

Alberto Pagani è docente di Geopolitica e Geostrategia, Università di Bologna ed esperto di Intelligence e Guerra Cognitiva

Da quasi cinque anni l'orizzonte geopolitico europeo è attratto suo malgrado dal conflitto russo-ucraino, mentre anche quello in Medio Oriente produce effetti diretti, sul piano energetico e commerciale, sulla nostra vita quotidiana. Siamo entrati in una stagione di guerra?

Sì, e credo sia utile dirlo senza giri di parole: la guerra è tornata a essere una dimensione



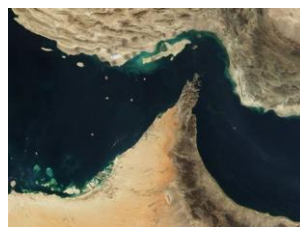
ordinaria della vita internazionale, e l'Europa vi è già dentro, anche se non nella forma che la nostra memoria storica ci insegna a ricono-

scere. Siamo abituati a pensare alla guerra come a un evento che si dichiara, con un inizio e una fine, con fronti e trincee. Ma la guerra contemporanea si muove lungo un *continuum* che va dalla competizione alla coercizione, dal sabotaggio alla disinformazione, fino al conflitto armato vero e proprio. In quella zona grigia noi europei ci siamo da anni: la Russia conduce contro le nostre società una guerra ibrida e cognitiva fatta di campagne di manipolazione informativa, attacchi informatici, sabotaggi di infrastrutture, pressione energetica e strumentalizzazione dei flussi migratori. Il bersaglio non sono i nostri eserciti, ma la nostra coesione, la fiducia nelle istituzioni, la volontà di continuare a sostenere l'Ucraina. Poi c'è il Medio Oriente. La guerra contro l'Iran, iniziata alla fine di febbraio, è entrata nell'ottavo mese senza che si intraveda una soluzione diplomatica, e la chiusura intermittente di Hormuz ci ha ricordato che la

globalizzazione poggia su pochi colli di bottiglia marittimi: quando uno di questi si chiude, il conto arriva alla pompa di benzina, nella bolletta, nei costi delle imprese. Per un Paese come l'Italia, che vive di trasformazione e di export e che sta al centro del Mediterraneo, non è uno scenario remoto. È la nostra quotidianità.

Fino a che livello noi europei potremmo esserne coinvolti?

Fino a che livello dipende soprattutto da noi. La deterrenza non è una questione di arsenali, è una questione di credibilità: funziona se l'avversario è convinto che siamo disposti e capaci di reagire. Il rischio più serio, oggi, è che Mosca interpreti la distrazione americana e le divisioni europee come una finestra di opportunità per mettere alla prova la solidarietà atlantica, magari con un'azione ambigua, sotto la soglia del conflitto aperto, ai confini orientali dell'Alleanza. Per questo la risposta non può essere solo militare. Serve un pilastro europeo della difesa dentro la NATO, ma serve anche la resilienza delle nostre so-



cietà, che è la prima linea di difesa in una guerra che si combatte anzitutto nelle menti.

Gli Stati Uniti esprimono una presidenza che passerà alla storia, probabilmente non per le ragioni di cui si vanta Donald Trump: sotto la sua guida il disordine internazionale è aumentato, gli Usa si mostrano partner inaffidabili per l'Europa e anche per le monarchie del Golfo, lo storico legame con Israele sembra allentato, Trump non ha incontrato Netanyahu all'Onu. Che giudizio dai della presidenza Trump?

Credo che passerà alla storia come la presidenza che ha dissipato, in pochi anni, il capitale più prezioso accumulato dagli Stati Uniti in ottant'anni: la credibilità. La potenza americana dopo il 1945 non si è fondata soltanto sulla forza militare ed

economica, ma su un sistema di alleanze nel quale gli alleati sapevano che cosa aspettarsi da Washington. Trump ha sostituito quella prevedibilità con una logica transazionale, in cui ogni rapporto è una trattativa e ogni impegno è revocabile. Il ri-



sultato paradossale di “America First” è un’America meno influente, perché un partner di cui

non ci si può fidare viene trattato come un rischio da gestire, non come un alleato su cui contare. La guerra all’Iran ne è la dimostrazione più evidente. È stata avviata con obiettivi massimalisti, la decapitazione del regime e la sua caduta, ma senza una strategia di uscita. Il regime ha perso la sua Guida Suprema, eppure la struttura ha retto, e Teheran ha trasformato Hormuz nella propria principale leva negoziale. Dopo otto mesi Trump si avvicina alle elezioni di metà mandato con una guerra che non riesce a vincere né a chiudere. Le monarchie del Golfo, colpite da missili e droni iraniani, ne hanno tratto la loro conclusione: il patto di difesa collettiva firmato alla Mecca ad agosto da Arabia Saudita, Turchia e Pakistan è, prima di tutto, un’assicurazione contro l’inaffidabilità americana. Quanto a Israele, la distanza presa da Trump nei confronti di Netanyahu all’Onu, a un mese dal voto, è un segnale politico che a Gerusalemme è stato letto con grande chiarezza. Non lo interpretere però come una svolta strategica: è la conseguenza di un presidente che misura i rapporti sulla convenienza del momento e che, in questa fase, ha bisogno di chiudere fronti più che di aprirne di nuovi. Detto questo, sarebbe un errore per noi europei liquidare tutto come un’anomalia destinata a passare. Alcune richieste di Washington, a cominciare da quella di una maggiore responsabilità europea per la nostra difesa, sono precedenti a Trump e gli sopravviveranno. Il problema non è che l’America ci chieda di fare di più;

è che lo faccia demolendo la fiducia che rende l’Alleanza efficace.

Tra poche settimane si vota per il rinnovo della Knesset, il parlamento israeliano. Sono le prime elezioni dopo il 7 ottobre del 2023. Come giudichi l’azione del governo Netanyahu negli ultimi tre anni?

Il giudizio non può che partire dal 7 ottobre. Quel giorno Israele ha subito il più grave fallimento di *intelligence* e di sicurezza della sua storia, e ogni democrazia, di fronte a un fallimento di quella portata, ha il dovere di chiedersi come sia stato possibile. Netanyahu ha fatto di tutto per evitare una commissione d’inchiesta statale indipendente, scaricando le responsabilità sui vertici militari e dei servizi, molti dei quali si sono dimessi assumendosi la propria parte. Lui no. Già questo dice molto del rapporto tra la sua sopravvivenza politica e l’interesse nazionale. Sul piano militare va riconosciuto che Israele ha ottenuto risultati tattici notevoli: Hezbollah è stato duramente colpito e la sua catena di comando decapitata, la capacità iraniana è stata gravemente ridimensionata. Ma la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, e qui sta il punto: a questi successi non è mai corrisposta una strategia politica. La “vittoria totale” promessa a Gaza non è arrivata, e la maggioranza degli israeliani, stando ai son-



daggi, non crede più che arriverà. Gaza è stata ridotta a una catastrofe umanitaria che ha prodotto per Israele un isolamento internazionale senza precedenti, e ha consegnato a Hamas e all’Iran una vittoria sul terreno che conta di più nei conflitti contemporanei: quello della percezione e della legittimità. C’è poi la dimensione interna. Netanyahu governa grazie a una coalizione che dipende dall’estrema destra nazional-religiosa e dai partiti ultraortodossi, e questa dipendenza ha condizionato ogni scelta:

l'espansione degli insediamenti in Cisgiordania, la resistenza sull'arruolamento degli ultraortodossi, il rifiuto di qualunque prospettiva per il "giorno dopo" a Gaza che contemplasse un'autorità palestinese. In questi tre anni la guerra è stata anche lo strumento con cui il premier ha rinviato il giudizio politico, e non solo politico, su sé stesso. In sintesi: un governo capace di vincere battaglie, ma incapace di trasformarle in sicurezza duratura.

Qual è, al momento, lo stato delle relazioni tra Israele e i Paesi arabi?

Sono relazioni attraversate da un paradosso. Sul piano degli interessi, Israele e buona parte dei regimi arabi sunniti condividono



la stessa minaccia, l'Iran e la sua rete di milizie: la guerra di questi mesi, con i missili e i droni iraniani caduti sul territorio saudita e sulle infrastrutture del Golfo, avrebbe dovuto in teoria avvicinarli. Sul piano della legittimità, invece, Gaza ha reso la normalizzazione politicamente tossica per qualunque governo arabo che debba rendere conto, se non agli elettori, almeno alla propria opinione pubblica. Gli Accordi di Abramo formalmente reggono: Emirati, Bahrein e Marocco non hanno rotto con Israele, e la cooperazione di sicurezza e di intelligence prosegue con discrezione. Ma sono congelati. L'Arabia Saudita ha ribadito che il riconoscimento di Israele passa per uno Stato palestinese, e l'idea di Trump di far aderire in blocco tutti i Paesi della regione, Iran compreso, si è rivelata più uno slogan che una strategia. Il raid israeliano a Doha contro i dirigenti di Hamas, nel settembre dello scorso anno, ha inoltre incrinato la fiducia proprio con uno dei mediatori più importanti. Il dato strutturale più rilevante, però, è un altro: il mondo sunnita sta costruendo un proprio polo di potenza,

autonomo tanto da Israele quanto dall'Iran. Il patto della Mecca tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan mette insieme le risorse finanziarie di Riad, il secondo esercito della NATO e l'unica potenza nucleare del mondo musulmano. Non è una "NATO araba", non ancora, ma è il segnale che Riad non intende più affidare la propria sicurezza esclusivamente a Washington. E dentro questo polo c'è la Turchia, che oggi è il principale rivale regionale di Israele. Per Gerusalemme significa che la normalizzazione non può più essere ottenuta scavalcando la questione palestinese: chi vuole entrare nel nuovo ordine regionale dovrà, prima o poi, farci i conti.

Al momento i sondaggi rendono impossibile prevedere con certezza l'esito del voto. Che effetti avrebbe sul Paese, in riferimento alle relazioni internazionali e al conflitto con l'Iran, ma anche sulla gestione di Gaza e della Cisgiordania, la riconferma di Netanyahu?

Premetto che i sondaggi descrivono un Paese spaccato e lasciano intravedere uno stallo simile a quello vissuto da Israele tra il 2019 e il 2022, con cinque elezioni in meno di quattro anni. Ma se Netanyahu dovesse essere riconfermato, la parola chiave sarebbe continuità, e una continuità più radicale, perché un premier che sopravvive politicamente persino al 7 ottobre si sentirebbe legittimato a proseguire senza correzioni. Sull'Iran, Netanyahu ha sempre vissuto i cessate il fuoco imposti da Washington come interruzioni pre-



maturo di un lavoro incompiuto. Una sua vittoria aumenterebbe la pressione per riprendere le operazioni su larga scala, proprio mentre Trump, alla vigilia del voto di metà mandato, ha l'interesse opposto: chiudere il conflitto e riaprire Hormuz. La

divergenza tra Gerusalemme e Washington, già oggi visibile, potrebbe diventare il principale fattore di instabilità della regione. A Gaza la prospettiva sarebbe quella di un'occupazione senza orizzonte politico: il mantenimento delle cosiddette zone di sicurezza, il rifiuto di qualunque ruolo per un'autorità palestinese, nessuna *governance* credibile per il dopoguerra. È la formula perfetta per una guerra permanente a bassa intensità, che



la presidente della Commissione europea, Ursula von Der Layen, e il segretario della Nato, Mark Rutte

logora l'esercito e la società israeliana e alimenta la radicalizzazione dall'altra parte. In Cisgiordania il

rischio è ancora più grave, perché la spinta degli alleati della destra nazional-religiosa verso un'annessione di fatto, attraverso gli insediamenti e la violenza dei coloni, troverebbe un governo rafforzato dal voto e meno sensibile alle pressioni esterne. Si aprirebbe così un terzo fronte, e si chiuderebbe definitivamente la porta alla normalizzazione con l'Arabia Saudita. Sul piano internazionale, infine, l'isolamento si aggraverebbe, anche in Europa, e il rapporto con gli Stati Uniti diventerebbe sempre più personale e sempre meno istituzionale. Che è esattamente il contrario di ciò di cui ha bisogno un piccolo Paese circondato da minacce.

E se invece Netanyahu dovesse essere sconfitto e sostituito da un'altra coalizione, ad esempio guidata da Eisenkot, si potrebbe immaginare una *exit strategy* rispetto ai tanti fronti aperti?

Una *exit strategy* è immaginabile, ma conviene non coltivare illusioni. Eisenkot non è una colomba: è un ex capo di stato maggiore, il generale cui si associa la cosiddetta dottrina Dahiya, cioè l'uso deliberatamente sproporzionato della forza come strumento

di deterrenza, e in campagna elettorale ha criticato Netanyahu proprio per aver accettato i cessate il fuoco in Libano e con l'Iran. Come Bennett, ha inoltre escluso un'alleanza con i partiti arabi. Chi si aspetta un ribaltamento della linea israeliana rischia di restare deluso. La differenza vera, però, sarebbe di metodo, e in politica estera il metodo è sostanza. Eisenkot conosce i limiti dello strumento militare meglio di chiunque altro, ha pagato personalmente il prezzo di questa guerra con la perdita di un figlio a Gaza, e ha messo al centro del suo programma una commissione d'inchiesta sul 7 ottobre e il servizio militare universale, ultraortodossi compresi. Sono temi che parlano a un Paese stanco, che vuole sapere perché lo Stato ha fallito e chiede che i sacrifici siano distribuiti in modo equo. Un governo guidato da lui potrebbe soprattutto fare ciò che Netanyahu non ha mai voluto fare: tradurre i risultati militari in assetti politici. In Libano, consolidando l'intesa con lo Stato e con l'esercito regolare libanese; a Gaza, accettando una governance transitoria sostenuta dai Paesi arabi moderati, con un ruolo per un'autorità palestinese riformata; sull'Iran, coordinandosi con Washington invece di forzarle la mano. E potrebbe ricostruire con gli Stati Uniti e con l'Europa un rapporto istituzionale che non dipenda dalla relazione personale tra due



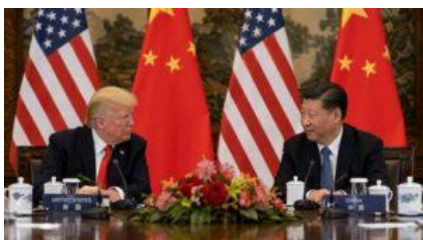
leader. Il grande punto interrogativo resta la tenuta della coalizione. Mettere insieme Eisenkot, Bennett, Lapid,

Lieberman e la sinistra di Golan significa ripetere l'esperimento del 2021, che durò un anno. Un governo fragile non è in grado di compiere scelte difficili, e uscire da tre fronti aperti richiede precisamente scelte difficili.

Più in generale, il recente incontro a Washington tra Trump e Xi è sembrato quasi un passaggio di consegne tra la potenza

calante e quella emergente. Cosa riserverà il futuro per noi europei? Saremo destinati, comunque vada, a essere il tacchino sul menu, come ci mise in guardia il premier canadese Mark Carney alcuni mesi fa?

Parlerei più di una tregua tra due potenze che di un passaggio di consegne. A Washington Trump e Xi hanno prorogato fino a gennaio la tregua sui dazi e hanno discusso di intelligenza artificiale, ma soprattutto hanno cercato stabilità, perché entrambi ne hanno bisogno: Trump è impantanato in Iran



e affronta le elezioni di metà mandato, Xi deve gestire

un'econo-

mia rallentata e preferisce che sia l'America a logorarsi nei conflitti altrui. La Cina ha imparato da tempo che non serve vincere una guerra quando si può lasciare che sia il rivale a perderla. Questo, semmai, è il vero segnale del declino relativo americano: non che Pechino sia diventata improvvisamente più forte, ma che Washington abbia scelto di consumare le proprie risorse in guerre senza strategia. Per noi europei il pericolo maggiore è proprio quello di un condominio a due, transazionale, in cui le grandi potenze regolano i conti tra loro e si spartiscono sfere di influenza, mentre l'Europa diventa il terreno del negoziato anziché uno dei negoziatori. Carney ha usato un'immagine efficace: in un mondo di potenze, chi non siede al tavolo finisce nel menu. È esattamente ciò che ci accadrà se continueremo a comportarci come un grande mercato privo di volontà politica, una potenza normativa in un mondo che ha smesso di rispettare le norme.

Siamo destinati a questa fine?

Non c'è nulla di ineluttabile. L'Europa ha le risorse economiche, tecnologiche e umane per essere un attore; le manca la decisione di esserlo. Questo significa costruire una

difesa comune credibile come pilastro europeo della NATO, non in alternativa all'Alleanza; superare il diritto di veto in politica estera; investire sull'autonomia energetica e tecnologica, dall'intelligenza artificiale allo spazio; e proteggere il nostro spazio informativo, perché la prima cosa che i nostri avversari cercano di colpire è la nostra capacità di decidere insieme. Per l'Italia vuol dire anche assumersi una responsabilità nel Mediterraneo, che è la nostra frontiera e il luogo in cui convergono la crisi mediorientale, la presenza russa in Libia e le rotte energetiche. Il tacchino finisce sul menu perché non sa che cosa lo aspetta. Noi lo sappiamo. Se ci finiremo comunque, non sarà per destino, ma per una scelta. O, peggio ancora, per l'assenza di una scelta.

SPECIALE DESTRE

FUTURO NAZIONALE: RITORNO AL PAS- SATO? INTERVISTA A DAVIDE CONTI

Che legami vedi tra Futuro Nazionale e le nostalgie fasciste presenti nel nostro Paese? Possiamo classificare il partito di Vannacci come di matrice fascista?

Lo definirei un partito che si richiama al fascismo, ma che non ha una diretta matrice neofascista. Questa, semmai, può essere individuata alle origini di Fratelli



Davide Conti, storico, si occupa della destra italiana

d'Italia, un partito postfascista, dal passato missino. Invece Vannacci non viene da lì, non è la

banale riproposizione in chiave moderna dello storico neofascismo italiano; è qualcosa di diverso. Innanzitutto va segnalato che il partito di Vannacci si pone come espressione di una parte della classe militare di questo Paese, è già di per sé questo è un problema. Le forze armate dovrebbero formarsi alla luce della Costituzione repubblicana; invece, questo partito evidenzia come dal loro seno siano emerse non solo la figura di Vannacci, ma anche di una serie di alti ufficiali che hanno contribuito a fondare Futuro nazionale. L'altro elemento che segnalerei è l'accoglienza che tale nuova realtà politica ha avuto nell'*establishment* economico e finanziario del Paese. Prima ancora dell'attenzione dei mass media – su cui pure esprimo qualche critica, perché spesso analizzano questo nuovo fenomeno senza la giusta attenzione, finendo spesso per amplificarne il consenso – mi riferisco al fatto che pochi giorni fa Vannacci è stato invitato a parlare al forum Ambrosetti di Cernobbio. È noto che in quella occasione si riunisce il gotha della finanza e

dell'industria italiana, e anche questo è un segno significativo. In questo momento il generale mostra di avere appeal sia all'interno delle forze armate che all'interno della classe economica del Paese. Se questi sono i suoi punti di forza, poi è facile comprendere come il consenso dell'opinione pubblica possa diffondersi velocemente, anche per quella esposizione mediatica cui facevo cenno. Se dunque Meloni e Fratelli d'Italia, così come anche Salvini, sono populistici di destra che nascono da partiti molto strutturati, Vannacci in questo è una assoluta novità.

Come giudichi, da storico, il programma di governo finora indicato da Vannacci, in particolare la sua idea di società, dei rapporti di genere, della sua politica europea?

Il programma di Vannacci si richiama direttamente a un filone molto riconoscibile in Europa. È una linea ostile all'integrazione europea e di sostegno alla Russia. Non voglio dire con questo che sia eterodiretto, ma che sono evidenti i legami di prossimità con certi ambienti anche internazionali. La linea di politica estera di Futuro nazionale è quella trumpiana: indebolimento deciso dell'Unione europea, e disgregazione dell'integrazione. Sul piano interno, Vannacci esprime posizioni fortemente reazionarie per quel che riguarda la tutela dei diritti civili, mentre sul piano economico segue un indirizzo liberista molto spinto, che non sorprende, perché si sposa con la sua visione ideologica della società, teorizzata come gerarchica e classista. Vannacci è contro ogni minoranza, contro i più deboli della società.

La destra conosce una storia di scissioni, negli ultimi anni prima con Fiamma tricolore (Storace e Alemanno, ora tornato in pista dentro Futuro nazionale), poi con Fratelli d'Italia della stessa Meloni, rispetto ad Alleanza nazionale di Gianfranco Fini. Siamo dunque a una ripetizione del passato?

Più che cercare un legame con esperienze politiche del passato, vorrei segnalare che il consenso di Vannacci affonda direttamente in una parte della società italiana. Vannacci non è nato da una scissione. Ha fondato invece un'ulteriore espressione della destra italiana, un partito che, più che togliere consenso a quelli già esistenti, ne aggiunge, andando a pescare all'interno del grande serbatoio degli indecisi e degli astenuti. In questo senso l'Italia si candida a essere un laboratorio politico. Mentre in Germania, in Francia e in Spagna non ci sono forze politiche a destra di Afd, del Rassemblement National di Le Pen e di Vox, in Italia abbiamo con Vannacci una forza politica a destra di Fratelli d'Italia e anche della Lega salviniana. Certo, si tratta di un partito che deve ancora avere il suo battesimo elettorale, per cui dovremo verificare alla prova dei fatti se tale consenso si tradurrà in voti e in seggi; tuttavia, già oggi si vedono gli effetti del suo ingresso nell'arena politica, perché tutti i partiti della maggioranza si trovano all'improvviso a inseguire gli slogan di Vannacci, che punta a intercettare un elettorato nuovo.



Nei tuoi studi sul Movimento sociale italiano, e sui suoi legami con forze eversive fasciste negli anni Settanta, mi pare che tu evidenzi come ad un certo punto fu la Dc a porre un argine alla crescita del MSI, respingendo una stabile apertura alla destra radicale. Oggi ti sembra che le forze al governo possano resistere alla tentazione di abbracciare il partito di Vannacci?

La Dc, anche quando organizzò campagne elettorali di recupero dei voti a destra, lo fece pur sempre con la consapevolezza di doversi muovere nell'alveo della Costituzione democratica e repubblicana,

che aveva contribuito a scrivere in prima persona. Quando, ad esempio, nel 1976 la Democrazia cristiana ottiene circa il 38% dei voti, contribuendo in modo deciso a svuotare il successo del MSI realizzato quattro anni prima, utilizza tale consenso non per sterzare a destra, ma per confrontarsi con il Partito comunista, che in quelle elezioni otterrà il 34%: nascerà così la stagione della solidarietà nazionale. Anche quando, in quella occasione, si andò a cercare il voto della destra (ricordiamo lo slogan coniato da Indro Montanelli: turarsi il naso e votare Dc), l'uso che poi se ne fece fu quello di rimanere ben saldi dentro la Costituzione. Oggi invece le cose sono cambiate, i partiti di governo sono tutti privi di quella visione strategica che segnò sempre una linea precisa per la Democrazia cristiana; e staremo a vedere se e come Giorgia Meloni riuscirà a trovare un'intesa con Vannacci.

Finora Vannacci non si è mai espresso su Israele, né sull'aumento dell'antisemitismo registrato anche in Italia. Come spieghi questo silenzio?

Per ora solo qualche personaggio di secondo piano si è lasciato andare ai suoi istinti primordiali con battute e allusioni antisemite. In effetti finora Vannacci non ha mai espresso alcun tipo di giudizio, né ha dato indicazioni sulla guerra in Medio Oriente, su Israele, sui tanti episodi di antisemitismo che ormai si registrano. Credo che il suo obiettivo sia quello di drenare il più possibile consensi a destra, pescare in quella fascia di astenuti e se possibile togliere consenso anche al partito di Giorgia Meloni. Per questo, siccome conosce ciò che anima e pulsa sotto la superficie di quella realtà, non dice nulla su Israele e sugli ebrei, perché non vuole compromettere il consenso che ottiene da quella parte dell'elettorato più antisemita.

Insomma: l'exploit che i sondaggi assegnano a Vannacci dimostra che in questo Paese le radici fasciste sono ancora verdi?

Purtroppo è così. Per questo credo che non saranno gli appelli ai fronti comuni o ai



il libro di Conti dedicato al MSI

cordoni sanitari contro la destra radicale di Vannacci ad arginare tale forza politica. Al contrario, la storia ci dimostra che solo quando si è in grado di elaborare una proposta politica per il Paese che aiuti la vita concreta dei cittadini si possono

battere le pulsioni più retrive. Guarda al periodo che va dal 1968 al 1978. Fu un decennio segnato, tra l'altro, dalla violenza fascista e da episodi eversivi e stragisti. Tuttavia la politica e la società italiana seppero reagire. In quegli anni furono approvati il Servizio sanitario nazionale, lo Statuto dei lavoratori, l'allargamento della scuola, la legge sull'equo canone, la nuova normativa urbanistica, la riforma dell'ordinamento penitenziario, oltre alla legislazione sul divorzio e sull'interruzione di gravidanza. Si creò così un nesso di prossimità fra popolo e democrazia che riportò il Movimento sociale italiano, nelle elezioni del 1976, su livelli molto più contenuti rispetto a quattro anni prima. Questo dimostra che l'unico modo per arginare le pulsioni più radicali del Paese è quello di sostenere la vita delle persone. Certo, quegli umori profondi rimangono sempre ma se si ha un progetto sociale e politico di trasformazione e di miglioramento della società, contro quelle pulsioni possiamo ancora una volta vaccinarci.

AFD: COSA NE PENSANO GLI EBREI TEDESCHI? INTERVISTA A PHILIP DUSSE

Philipp Dusse (Tuvia) lavora nel mondo della produzione musicale e del suono immersivo, fino a progetti multimediali interdisciplinari. Originario della Germania settentrionale, ha studiato alla London Metropolitan University e vive a Berlino da molti anni.

È membro del consiglio direttivo di Sukkat Shalom, una sinagoga riformata ed egualitaria di Berlino, e partecipa regolarmente a eventi ebraici e programmi educativi a Berlino e oltre, compresi quelli organizzati da Hillel Deutschland. È inoltre membro attivo di Keshet Deutschland.

Tutta l'Europa sta osservando ciò che accade nel "laboratorio tedesco". Dopo le ultime elezioni in Sassonia-Anhalt, nel Meclemburgo e nella città di Berlino, lo scorso settembre, sembra che due partiti radicali – l'AfD, di destra, e Die Linke, di sinistra – stiano guadagnando sempre più consensi. Come possiamo spiegare il repentino declino dei due partiti tradizionali, CDU e SPD?



Il declino di CDU e SPD è meno improvviso di quanto possa sembrare: è il risultato di una più lunga erosione della fiducia nella politica e della fedeltà ai partiti. Le recenti elezioni hanno semplicemente reso questo fenomeno molto più evidente.

Un elemento critico è la progressiva perdita di identità dei due partiti, ormai sempre più difficili da distinguere. Dopo i ripetuti governi di coalizione tra CDU e SPD, molti elettori faticano a percepire una chiara alternativa politica tra le due forze. Allo stesso tempo, l'attuale governo ha faticato a produrre cambiamenti visibili su questioni come economia, immigrazione, infrastrutture e servizi pubblici. Per la CDU questo si traduce in un problema a destra. Friedrich Merz ha promesso un profilo conservatore più netto, ma il partito ha faticato a trasformare questa promessa in una convincente alternativa politica all'AfD. La SPD ha un problema diverso. Nell'attuale coalizione con la CDU/CSU ha in gran parte perso il proprio profilo di tradizionale partito dei lavoratori. Per molti elettori socialdemocratici di lunga data, è sempre meno chiaro quale sia oggi l'identità

politica della SPD e che cosa la distingue dal governo di cui fa parte, soprattutto sui temi della politica sociale, della redistribuzione e dei servizi pubblici. Il fattore comune è la debolezza del tradizionale centro politico. Questo spiega perché, contemporaneamente, possano trarne vantaggio partiti di opposizione molto diversi tra loro. L'AfD intercetta il malcontento concentrandosi sui temi dell'immigrazione, del nazionalismo e della critica all'establishment politico. Die Linke offre invece una risposta più esplicitamente redistributiva, incentrata sulla questione abitativa, sulle disuguaglianze e sulla sicurezza sociale.

L'AfD è il partito che sembra avere il successo più travolgente. Molti analisti prevedono che presto riuscirà a entrare in una coalizione di governo a livello nazionale. A suo avviso, questo rappresenterebbe una minaccia per la democrazia tedesca?

A mio parere, il sistema costituzionale tedesco è relativamente solido e dispone di forti garanzie contro uno smantellamento im-



Sebbene la Germania dopo il 1945 sia storicamente da sempre alleata di Israele, numerosi sono i casi di antisemitismo che ormai si registrano anche in questo paese

provviso della democrazia. È invece il clima politico a essere molto più vulnerabile. Andare al governo non si traduce automaticamente nel controllo dell'ordinamento costituzionale. Anche con una maggioranza al Bundestag, le modifiche costituzionali richiedono i due terzi dei membri del Bundestag e i due terzi dei voti del Bundesrat. Il Bundesrat rappresenta i Länder e non rispecchia semplicemente la maggioranza federale. Alcuni principi fondamentali – tra cui la dignità umana, la democrazia, lo Stato di diritto e il federalismo – non possono essere aboliti

nemmeno con tali maggioranze. Un'ulteriore garanzia è rappresentata dalla Corte costituzionale federale. Attraverso il controllo di costituzionalità può annullare leggi incostituzionali e pronunciarsi contro atti incostituzionali delle autorità pubbliche. Gli ostacoli formali sono dunque piuttosto consistenti. Ciò che non possono impedire è che un partito con una politica razzista o *völkisch* [con una visione della società escludente, xenofoba e basata sulla purezza etnica, n.d.r.] modifichi il clima politico attraverso la retorica, la definizione dell'agenda, le nomine e le priorità amministrative.

L'AfD è un partito razzista? E, in caso affermativo, può un partito essere razzista senza essere antisemita?

Sì, definirei l'AfD un partito razzista, nel senso che le distinzioni etnicizzate e *völkisch* tra chi appartiene alla nazione e chi non vi appartiene sono centrali nella sua politica, soprattutto per quanto riguarda l'immigrazione, l'Islam e l'identità tedesca. Razzismo e antisemitismo non sono la stessa cosa. Un partito può essere razzista senza fare dell'antisemitismo un elemento centrale della propria ideologia. L'antisemitismo funziona anche come una più ampia *Weltanschauung*, una visione del mondo o un modello esplicativo. Non si limita a definire un gruppo esterno considerato inferiore o minaccioso, ma attribuisce spesso agli ebrei un potere occulto, capacità di coordinamento e intenzionalità, utilizzandoli come spiegazione di più ampi sviluppi politici e sociali. Il razzismo non presenta necessariamente questa stessa struttura esplicativa di tipo cospirativo. Nel caso dell'AfD, stereotipi antisemiti e narrazioni complottiste ricorrono con una frequenza tale da non poter essere semplicemente liquidati come episodi isolati. Questo è particolarmente evidente nelle narrazioni sulle élite nascoste, sul controllo dei media, sulla censura, sull'influenza globale o sulla deliberata trasformazione della società tedesca. Queste idee non vengono

sempre espresse con un linguaggio esplicitamente antisemita, ma spesso attingono a un vocabolario politico e ad immagini che hanno una lunga storia antisemita. Allo stesso tempo, importanti personalità ebraiche liberali in Germania sono state ripetutamente prese direttamente di mira nel dibattito pubblico e sui social media legati all'AfD. Questi attacchi sono spesso fortemente personalizzati e talvolta ripropongono in modo piuttosto esplicito stereotipi e immagini antisemite. La loro reiterazione, unita al largo consenso che spesso riscuotono nei dibattiti online, è un dato significativo. Non direi tuttavia che l'antisemitismo sia il principale motore della mobilitazione dell'AfD. L'immigrazione, il nazionalismo e il conflitto culturale sono più centrali. L'antisemitismo rimane però uno strato ideologico ricorrente all'interno di questa visione del mondo. E ciò non è in contraddizione con il dichiarato sostegno del partito a Israele. Un partito può presentarsi come filoisraeliano e allo stesso tempo riprodurre stereotipi antisemiti, soprattutto quando Israele viene sostenuto principalmente perché può essere integrato nelle narrazioni proprie del partito su confini, sicurezza e Islam. Quindi sì: un partito può essere razzista senza essere antisemita. Nel caso dell'AfD sono presenti entrambe le dimensioni, anche se non svolgono lo stesso ruolo né hanno lo stesso peso politico.

Le dichiarazioni dei principali esponenti dell'AfD sul conflitto in Medio Oriente esprimono ufficialmente sostegno a Israele. Del resto, dalla fine della guerra la Germania ha sempre sostenuto lo Stato ebraico. Ritieni che questo sostegno sia legato al governo estremista di Benjamin Netanyahu? E potrebbe esserci un cambiamento di posizione in futuro?

Non interpreto il sostegno dell'AfD a Israele principalmente come sostegno a Netanyahu o al suo governo. Credo sia più corretto comprenderlo come parte del più ampio posizionamento ideologico e di politica interna del partito. Nel discorso dell'AfD,

Israele funge spesso da punto di riferimento geopolitico. Viene presentato come uno Stato che si difende dalle minacce islamiste, dall'immigrazione irregolare e dai vicini ostili. Questo è strettamente in linea con le narrazioni proprie del partito su immigra-



Alice Weidel, leader dell'AfD

zione, sicurezza e su una presunta "islamizzazione

dell'Europa". Allo stesso tempo, questa solidarietà è fortemente selettiva e strumentale. L'AfD tende a proiettare su Israele un'immagine che si adatta alle proprie categorie politiche: quella di uno Stato-nazione forte, culturalmente o etnicamente omogeneo, definito da confini sicuri e da un approccio incentrato sulla sicurezza. Questa rappresentazione tralascia gran parte della reale complessità sociale di Israele e della sua specifica situazione geopolitica. A mio parere, dunque, il punto fondamentale è che Israele viene sostenuto nella misura in cui può essere integrato nella cornice ideologica dell'AfD. Gli interessi di Israele in quanto tali non sono la preoccupazione principale. Israele funziona piuttosto come uno strumento per legittimare determinate posizioni nella politica interna tedesca. Per questo descriverei il sostegno dell'AfD come condizionato e strategicamente strumentale, piuttosto che fondato su principi. Non è necessariamente legato personalmente a Netanyahu, anche se alcune componenti del suo governo possono adattarsi particolarmente bene all'attuale narrazione dell'AfD. E se questa convergenza dovesse cambiare, potrebbe cambiare anche la posizione dell'AfD.

Passando a Die Linke, questo partito sembra invece esprimere le posizioni più radicalmente critiche nei confronti di Israele. A suo avviso, queste posizioni

rientrano nel legittimo diritto alla critica oppure è possibile individuare una componente antisemita? Come vede la sinistra tedesca il conflitto in Medio Oriente?

Non descriverei Die Linke nel suo complesso come un partito antisemita. La sua posizione ufficiale riconosce il diritto di



Elif Eralp, leader della Die Linke

Israele a esistere e respinge formalmente l'antisemitismo. Ma, a mio avviso, questo non

è più sufficiente a proteggere il partito dalle accuse di antisemitismo. Il vero problema è che Die Linke non ha mai affrontato adeguatamente le correnti antisioniste presenti nella propria galassia politica. Non si tratta di divergenze teoriche marginali. Questo *milieu* è caratterizzato da frequenti scivolamenti verso posizioni apertamente antisemite. Soprattutto quando Israele viene considerato come unico Stato illegittimo, il sionismo viene definito una forma di oppressione, mentre organizzazioni come Hamas e Hezbollah vengono romanticizzate come forze della resistenza. Il partito non ha il controllo della situazione. Continua a tollerare persone che, all'interno o nelle vicinanze del partito, simpatizzano apertamente per organizzazioni impegnate nella distruzione di Israele e reagisce in modo decisamente troppo incoerente quando tali posizioni vengono espresse. Finché questo rimarrà così, Die Linke deve accettare l'accusa secondo cui l'antisemitismo non è semplicemente qualcosa che si trova ai suoi margini, ma costituisce un problema della sua stessa cultura politica. La tradizione antimperialista della sinistra tedesca costituisce un elemento cardine di questo quadro. Da lungo tempo tende a rappresentare Israele come un'estensione del colonialismo occidentale e a interpretare i suoi nemici principalmente attraverso il linguaggio della liberazione e della resistenza.

Questa prospettiva non è semplicemente unilaterale. Ha prodotto ripetutamente doppi standard, demonizzazione e delegittimazione, e ha più volte superato il limite, sfociando in un aperto antisemitismo. La vicenda ha origini lontane. Dalla fine degli anni Sessanta, alcune componenti della sinistra radicale della Germania occidentale hanno progressivamente collocato Israele dalla parte "imperialista" di un conflitto globale e identificato i gruppi armati palestinesi con la liberazione anticoloniale. Questa lettura del quadro politico ha creato una notevole cecità nei confronti dell'antisemitismo e, in alcuni momenti, una collaborazione diretta con organizzazioni impegnate nel terrorismo contro israeliani ed ebrei. La RAF faceva parte di questo *milieu*, così come le *Revolutionäre Zellen*. Entebbe [l'Operazione Entebbe si riferisce al drammatico blitz antiterrorismo compiuto nella notte tra il 3 e il 4 luglio 1976 dalle forze armate israeliane (IDF) (n.d.r.)], nel 1976, rimane forse l'esempio più evidente: militanti della sinistra tedesca parteciparono insieme al FPLP al dirottamento di un aereo dell'Air France, durante il quale i passeggeri ebrei e israeliani furono separati dagli altri. A fare da filo conduttore in questa vicenda è



Manifestante a Berlino per la Palestina

anche una particolare fascinazione per la militanza in sé – una sorta di "*Militanzfetisch*". Spesso ai gruppi armati viene riconosciuta legittimità politica per il solo fatto di presentarsi come movimenti di resistenza. La violenza viene quindi interpretata soprattutto in base allo status di chi la esercita come "oppresso", mentre ideologia, metodi e obiettivi politici ricevono molta meno attenzione. Questo schema non è scomparso. È ancora visibile oggi quando Hamas o Hezbollah vengono descritti principalmente come "resistenza", mentre il loro carattere autoritario, islamista ed esplicitamente antisemita viene

minimizzato. La continuità non è organizzativa, bensì ideologica: una tendenza a dividere il mondo in oppressori e oppressi, ad attribuire di conseguenza una legittimità morale e a giustificare o romanticizzare la violenza quando proviene dalla parte identificata come oppressa. In Medio Oriente, questo quadro ha prodotto ripetutamente una particolare cecità nei confronti dell'antisemitismo e degli obiettivi apertamente eliminazionisti dei nemici di Israele. È anche per questo che sono scettico nei confronti di gran parte di ciò che viene presentato come "critica di Israele". La critica ai singoli governi israeliani è ovviamente legittima. Ma quando si discutono l'occupazione, gli insediamenti o le operazioni militari escludendo sistematicamente il contesto nel quale si è sviluppata la politica di sicurezza israeliana – guerre ripetute, terrorismo e continui tentativi di distruggere lo Stato – quella critica diventa rin breve strutturalmente distorta. Il risultato è una narrazione politica nella quale l'autodifesa israeliana viene considerata intrinsecamente sospetta, mentre le intenzioni e l'ideologia dei suoi nemici vengono minimizzate o ignorate. La sinistra tedesca è profondamente divisa su questo tema. Una parte rimane radicata nelle interpretazioni antimperialiste e, sempre più, postcoloniali del conflitto. L'altra parte prende le mosse dal presupposto che la sovranità ebraica e la capacità di Israele di difendersi non siano negoziabili. Questo contesto storico è importante perché il problema non è nuovo né ipotetico. La sinistra antisionista ha mostrato ripetutamente quanto facilmente il linguaggio dell'antimperialismo possa trasformarsi in un veicolo di politica antisemita. Die Linke ha una responsabilità particolare nel tracciare un confine molto più netto di quanto faccia attualmente. Finché esponenti che glorificano Hamas o Hezbollah, relativizzano il terrorismo antisemita o negano il diritto alla sovranità ebraica continueranno a godere di protezione politica dentro al partito o in ambienti vicini a esso,

Die Linke non potrà limitarsi a respingere l'accusa di antisemitismo trincerandosi dietro le proprie risoluzioni ufficiali.

L'antisemitismo è in aumento in tutta Europa, mentre commemoriamo il terzo anniversario del 7 ottobre. Lei è una figura importante della comunità ebraica liberale di Berlino, una delle principali capitali d'Europa. Dal suo punto di vista, quale futuro attende gli ebrei europei?

Credo che il futuro della vita ebraica in Europa sia molto più incerto di quanto non fosse prima del 7 ottobre. Non perché le comunità ebraiche stiano scomparendo, ma perché molti di noi hanno perso fiducia nelle società che ci circondano. Ciò che è cambiato non è stato soltanto il numero degli episodi antisemiti. È stato il modo in cui l'odio è diventato rapidamente pubblico e socialmente accettabile in determinati ambienti. A Berlino abbiamo assistito a celebrazioni e giustificazioni del massacro, a intimidazioni e violenze contro gli ebrei, ad attacchi contro istituzioni ebraiche e a un clima culturale e accademico nel quale l'ostilità verso Israele si è trasformata facil-

mente in ostilità verso gli ebrei. Per molti di noi, la frattura più profonda è stata la reazione di persone e istituzioni di cui ci fidavamo. L'idea di appartenere pienamente alla società e che la società sarebbe stata al nostro fianco nel mo-



La Neue Synagogue di Berlino

mento del bisogno è stata gravemente compromessa. A Berlino questo fa già parte della vita quotidiana. Oggi molti di noi sono costretti a valutare attentamente in quali situazioni e luoghi sia sicuro manifestare apertamente la propria identità ebraica, mentre sinagoghe e scuole sono costrette a dipendere costantemente dalla protezione

della polizia e della sicurezza privata. Alcuni evitano di comunicare il proprio indirizzo o di essere accompagnati direttamente davanti a casa. Le organizzazioni ebraiche valutano con estrema cautela fino a che punto promuovere apertamente i propri eventi. La questione, dunque, non è se la vita ebraica in Europa continuerà. Continuerà. La questione è che tipo di vita sarà. Possiamo rafforzare le nostre comunità. Possiamo essere più uniti, più profondamente ebrei e fermamente decisi a rimanere presenti nello spazio pubblico. Ma la resilienza non è la stessa cosa della libertà. Se essere ebrei significa valutare costantemente i rischi, evitare determinate istituzioni e chiedersi se questo sia davvero il luogo in cui vogliamo che crescano i nostri figli, allora qualcosa di fondamentale è già cambiato. Per questo credo che sempre più giovani ebrei e giovani famiglie prenderanno seriamente in considerazione l'idea di andarsene, o almeno manterranno aperta questa possibilità.

(si ringrazia per la traduzione Anna Ballarin Denti)

ITALIA

DDL ANTISEMITISMO: SOSTEGNO ALL'APPELLO DELLA SEN. LILIANA SEGRE PER L'UNANIME CONDANNA DELL'ANTISEMITISMO. DI EMMA FATTORINI E MASSIMO GIULIANI

In questo difficile momento storico, segnato da conflitti armati ed estreme polarizzazioni politiche, sentiamo il dovere di sostenere pienamente l'appello rivolto dalla senatrice Liliana Segre a tutta la società italiana e alle sue rappresentanze pubbliche affinché non si dividano nella lotta contro le azioni e le parole d'odio antisemita e razzista di ogni tipo. Afferma la senatrice Segre: «Rivolgo un nuovo, accorato appello a tutti i partiti affinché compiano un ulteriore sforzo di generosità e di responsabilità, mettendo da parte ogni speculazione e avendo di mira il superiore interesse del Paese. Nella consapevolezza che una lacerazione su un argomento così sensibile danneggerebbe l'immagine dell'Italia e contribuirebbe ad alimentare un clima di intolleranza e di diffusione dell'odio».

Vi sono temi sociali di grande portata etica che richiedono davvero risposte comuni e mirate unicamente a risolvere i problemi, in una chiave di umanesimo condiviso. Il tema della lotta al pregiudizio antiebraico e alla discriminazione etnica è parte integrante del vero dialogo interreligioso. Pur nella legittima dialettica di partiti e associazioni, e nel rispetto della libertà di opinione e critica politica, vogliamo comunque esprimere l'augurio che l'appello della senatrice Segre venga accolto e ponderato, e trovi applicazione nelle sedi appropriate.

Emma Fattorini

Massimo Giuliani



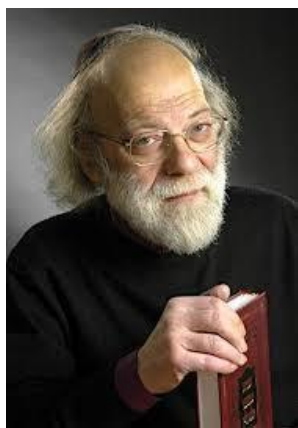
CULTURA

LA MIA ERMENEUSI ALLA TORAH È UNA LETTURA DEI NOSTRI TEMPI. INTERVISTA A HAIM BAHARIER

Haim Baharier, psicanalista e interprete biblico, da anni commenta la torah ogni settimana attraverso un percorso ermeneutico originale fondato sulle riflessioni dei maggiori maestri del pensiero ebraico.

Con che animo vive il terzo anniversario del 7 ottobre?

Si dice che la *Shekinàh* sia la presenza di *Qadosh Baruch Hu* ["Il Santo, benedetto Egli sia", espressione di lode che indica la divinità, n.d.r.] in esilio, cioè la Sua presenza



nel mondo. Io preferisco tradurre questa parola come "assenza clamorosa". Direi cioè che ci sono momenti in cui, se prestiamo la necessaria attenzione al mondo, con la giusta sensibilità etica, possiamo percepire questa as-

senza clamorosa, questo clamore. Io credo che il 7 ottobre sia stata una data in cui abbiamo potuto percepire l'assenza clamorosa della *Shekinàh*. È ovvio che le categorie di assenza e presenza vanno bene interpretate, e che esse indicano soltanto la nostra percezione. Il 7 ottobre, dunque, può essere considerato un segnale di questa assenza, che ci sprona a chiederci cos'è che non va tra di noi; inoltre, essa ci interroga anche nel rapporto con noi stessi. Ho l'impressione cioè che gli eventi del 7 ottobre ci abbiano messo davanti alla consapevolezza della profonda frattura in corso all'interno del popolo ebraico, in cui una parte percepisce l'altra diversa, fuori dal percorso identitario. Si tratta di una contrapposizione che giudico gravissima.

Può spiegare meglio questa contrapposizione?

Quando recitiamo lo *Shemà* ["Ascolta", una delle preghiere più note, n.d.r.] ogni giorno, ripetiamo il verso iniziale, in cui si proclama l'unicità di Dio. Tale unicità va intesa come la capacità del divino di restare uno, sia pure nelle manifestazioni più strane e diverse. Credo che questa Sua caratteristica, questa Sua capacità di manifestarsi in modo diverso pur restando sempre uno, ci interroghi. Voglio dire che a mio avviso il tema che oggi ci riguarda non è quello dell'essere o non essere osservanti delle *mitzvot* (i 613 precetti religiosi osservati dagli ebrei osservanti, n.d.r.), quanto quello di preservare l'identità ebraica, ossia la capacità di rimanere ebrei pur potendo esprimerci in tante forme diverse. Oggi ci troviamo di fronte ad una crisi perché si riconoscono quelle forme dell'identità ebraica che non riconosciamo uguali alla nostra. Aggiungo ancora una cosa. Quando si dice che il Creatore, nei giorni appena trascorsi, tra *Rosh ha shanà* (il Capodanno, n.d.r.) e *Kippur* (il giorno dell'espiazione, n.d.r.), si alza dal trono della giustizia (*din*) per sedersi sul trono della misericordia e della compassione, (*rachamim*), con la quale giudicarci, è chiaro che si tratta di un'immagine simbolica. In realtà il trono è uno solo, e in esso risiede sia l'aspetto della giustizia divina, sia quello della misericordia. Anche queste sono due manifestazioni della stessa unità. Quello dell'unicità e della molteplicità è un tema complesso, che evidentemente ancora non abbiamo compreso.

Israele oggi è un paese profondamente diviso, in cui è vivo ancora il trauma di quello che accadde tre anni fa. Lei è uno psicanalista affermato: come si cura il trauma di un'intera nazione?

È una domanda che, come recita un vecchio adagio, non ha risposta proprio perché è una buona domanda... ma tentando comunque di dire qualcosa, da psicanalista poco ortodosso quale sono, direi questo: sono i nostri maestri che dovrebbero cominciare a interrogarsi. Quando parlo di maestri non indico solo quelli di ebraismo,

ma in generale tutti coloro che si percepiscono o vengono percepiti come maestri. È venuto il momento di interrogarsi sull'identità di Israele. Forse abbiamo perso qualche pezzo, non siamo stati capaci di far maturare qualche altro pezzo della nostra identità. È una questione che pone tante domande, io stesso faccio fatica a immaginare le risposte, forse perché non sono più giovanissimo. Mi aspetto però molto dalle giovani generazioni. Le racconto un piccolo aneddoto, di come i giovani possano sempre stupirci. Mio figlio Emànuel, che a breve compirà cinquant'anni, mi ascolta quando di frequente osservo che con la nascita dello Stato di Israele non siamo riusciti a liberarci dell'esilio che abbiamo vissuto per venti secoli. Lo abbiamo così portato anche in Israele nelle sue due forme più estreme: da un lato quella della ultra-ortodossia, una forma chiaramente diasporica, dall'altro con la forma che io chiamo “dei premi Nobel”, ossia nell'intelligenza ebraica esibita, di cui farsi vanto, a mio avviso una forma di esilio altrettanto radicale dell'altra. Ebbene, con una spiccata perspicacia, mio figlio mi ha fatto notare in dettaglio, che non avevo considerato: “Ma papà”, mi ha detto, “sono passati appena ottanta anni dalla nascita dello Stato ebraico, a fronte di venti secoli di esilio. Dai tempo al tempo”. Che dire? *Tou-ché*.

È preoccupato dell'aumento dell'antisemitismo in Europa e in Italia?

Sono estremamente preoccupato. E il motivo è semplice: perché nessuno lo è a sufficienza.

Quando trent'anni fa cominciai a parlare di antisemitismo, in Italia e in Europa, in una delle mie prime conferenze, sostenevo che bisognasse sfuggire la tentazione di credere che con la Shoah si fosse eliminato il rischio di un ritorno

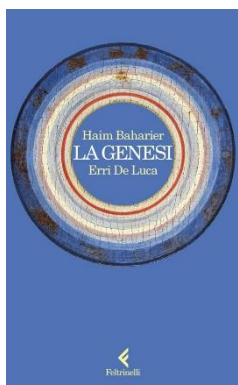
dell'antisemitismo in Occidente, perché sarebbe stato un errore madornale. Occorre comprendere che l'antisemitismo – o, come preferisco dire, la giudeofobia – è presente nell'umanità fin dai tempi della Torah (ne parlerò in una delle mie prossime conferenze). Io credo che, a saper interrogare la Torah, si possa comprendere che la ragione prima dell'antisemitismo è la nostra indifferenza.

Cosa intende?

Troppo a lungo abbiamo sottovalutato l'odio contro gli ebrei. Ci siamo assuefatti ad esso, lo abbiamo in questo modo giustificato. Questo odio si distingue in quello diretto propriamente contro gli ebrei e quello rivolto all'ebraismo, due percorsi paralleli, ma non coincidenti. Amalek (figura della Torah che attacca le spalle gli ebrei appena usciti dall'Egitto, n.d.r.) è il prototipo di chi odia gli ebrei, mentre il cristianesimo a lungo ha odiato l'ebraismo. Io credo che contro questi pericoli occorra tenacemente parlarne. Dobbiamo tenere alta l'attenzione soprattutto quando nessun altro lo fa. Prenda il caso della Chiesa di Roma. Il nuovo pontefice, Leone XIV, che di recente ha avuto una trionfale accoglienza in Francia, non ha finora mai pronunciato una parola contro l'antisemitismo. È un silenzio estremamente preoccupante.

La prossima settimana riprenderà il ciclo annuale del suo commento, verso dopo verso, della Torah, organizzato grazie all'associazione “Lech Lechà” di Davide Assael. Quest'anno si prosegue con l'Esodo (*Shemot*). Cosa ci possono insegnare la lettura e l'interpretazione della Torah su di noi e sulla nostra vita quotidiana?

Le risponderò parlandole della mia modalità di studio e il mio approccio ermeneutico ai testi. Quando pratico l'ermeneusi, lo faccio profondamente convinto che essi debbano essere letti alla luce della nostra contemporaneità. E così, quando commento un verso, chiedo ai personaggi biblici, che sono i protagonisti delle storie che



L'ultimo libro di Baharier, scritto con Erri De Luca

leggiamo, di venire a sedersi vicino a me e di dirmi, loro, come leggere oggi quel passo che li riguardava molto tempo fa. Gli chiedo, per così dire, di rendersi contemporanei.

Può fare un esempio?

Se leggo le vicende di Abramo, e di come, alla prima carestia in terra di Canaan, decide di andare in Egitto, e di nascondere la



Baharier in una delle sue conferenze

sua identità di marito di Sara, allora io gli chiedo: “Abramino, hai

fatto tanta strada per arrivare in Israele e poi alla prima carestia te ne vai in Egitto?” Glielo domando, e lui mi deve spiegare, mi deve parlare di cosa lo ha spinto, dei problemi che ciò ha provocato con sua moglie, e di perché una semplice carestia lo abbia convinto a lasciare la sua terra. Come vede, in questo modo la storia del passato diventa estremamente attuale. Le racconto questa storia vera: un mio conoscente mi dice che, dopo il 7 ottobre, molti israeliani di origine italiana hanno lasciato il Paese, e sono andati a vivere nella provincia italiana, in Piemonte. All'inizio la popolazione locale li ha accolti con simpatia, ma poi le cose si sono complicate, i pregiudizi sono emersi, e ora molti non vogliono più quella presenza, che dà fastidio. E allora mi domando ancora: “Abramino, mi spieghi perché si può commettere un errore come questo? Lasciare la propria terra nei momenti di difficoltà?”. Ecco, in due parole, la mia ermeneusi. Se si pensa di leggere la Torah ottenendone qualcosa di utile, ci si sbaglia. La Torah non è utile, ma attuale, è importante per noi. È la nostra carta d'identità, in essa troviamo i caratteri della nostra cittadinanza, per così dire, di ebrei. La Torah è la nostra Costituzione, in base alla quale andrebbe costruita la nostra residenza nella terra d'Israele. Le faccio un altro esempio di ermeneusi. Quando gli esploratori furono mandati da

Mosè in avanscoperta nella terra di Canaan (Numeri, 13, 1), ritornarono portando frutta rigogliosa. Ma perché agirono così? Volevano dimostrare che i popoli che abitavano quella terra, popoli di giganti e terribili, avevano edificato una società prosperosa e ricca. Gli esploratori si erano perciò convinti che fosse inutile costituire una società diversa da quella di quei giganti perché, così dissero al popolo, i giganti “sono più forti di Lui”. Naturalmente sbagliavano, perché quando poi gli ebrei in terra di Canaan ci arrivarono per davvero, scoprirono che la terra era molto meno fertile di quello che avevano sperato, e che in realtà, di per sé, è una terra arida, che però può diventare ricca soltanto se noi ebrei saremo in grado di costruirci sopra una società giusta, quella che io chiamo “l'economia di giustizia”.

Nelle sue lezioni partecipano molti studenti non ebrei. Secondo lei cosa li attira?

Una volta ho fatto la stessa domanda a mia moglie, che mi ha risposto: “è la tua voce che li attira”. Mi sembra quasi di ascoltare mio padre, quando, sorridendo e prendendomi un po' in giro, commentava con il suo yiddish che dovevo essere molto bravo, se così tanti “gentili” (non ebrei, n.d.r.) seguivano le mie lezioni. A parte questa battuta, credo che in generale nel mondo esistano quelli che vengono chiamati *Tzadikè haOlam*, i giusti fra le nazioni del mondo. Ne abbiamo un cenno anche nella Torah. Quando, all'inizio del libro di Shemot (Esodo, 1,1), è detto ciascuno ebreo fece ingresso in Egitto “con la propria famiglia”, alcuni commentatori interpretano: “fecero ingresso con un aiuto”, ossia: stava per cominciare un tempo talmente duro per il nostro popolo, che *Qadosh Baruch Hu* ha aggiunto a loro sostegno i giusti tra le nazioni, che lo avrebbero aiutato a sopravvivere.

Come è possibile non perdere la speranza di fronte a tanto disordine?

Ecco un'altra buona domanda...non lo so. È difficile a volte non perdere la speranza. Dobbiamo sperare di incontrare questi giusti fra le nazioni. Un po' ce ne sono, e se

vuole le mie lezioni ne sono la prova, anche per la costanza con cui tanti non ebrei le seguono, nonostante che io qualche volta un po' "maltratti" i miei studenti. D'altra parte, avvicinarsi al popolo ebraico significa accettare questo popolo. È quello che fa Ruth (donna moabita che rappresenta coloro che si convertono all'ebraismo, n.d.r.), la quale, nonostante le resistenze di sua suocera Noemi, le dice che le rimarrà vicina perché "il tuo popolo è il mio popolo". Per prima viene la vicinanza al popolo ebraico, e poi la vicinanza al suo Dio. Se vogliamo concludere con una battuta di spirito, le confesso che quando vado nella sinagoga che frequento regolarmente, vengo spesso accolto con queste parole: "Lei per noi è una presenza importante, peccato che le persone che l'accompagnano spesso non ci aiutano a formare il *minian*..." (il *minian* indica il numero di dieci ebrei maschi necessari per pronunciare alcune preghiere, n.d.r.). Il fatto che ci siano non ebrei che vogliano seguire le mie lezioni e che si interessino della Torah in fondo è la nostra speranza: che ci siano ancora molti uomini e donne non ebrei che insieme a noi sperano in un futuro migliore.

Chi volesse avere informazioni sulle lezioni settimanali di Haim Baharier (sulla porzione di Torah e sul commento all'Esodo) può scrivere a: info@lechlecha.me

DUE NUOVE INIZIATIVE DEL LABORATORIO RABIN

YESHAYAHU LEIBOWITZ

Il Laboratorio Rabin e il Pitigliani organizzano un incontro sul pensiero di Yeshayahu Leibowitz, figura di primo piano ancora oggi in Israele. Scienziato, studioso biblico, acuto osservatore della società e della politica israeliana, Leibowitz ci permette di



comprendere anche qualcosa dell'Israele di oggi.

L'appuntamento è per domenica 11 ottobre, per un appuntamento unico, che non ha precedenti in Italia.

Prenotazione obbligatoria scrivendo a: <https://tinyurl.com/Convegno-Yeshayahu-Leibowitz>

"PAROLE DIFFICILI"

il Laboratorio Rabin presenta un nuovo progetto culturale: "Parole difficili".



Sviluppato e organizzato in collaborazione con la FIAP, si terrà presso la Casa della Memoria e della Storia e l'IC Pio La Torre di Roma.

"Parole difficili" si pone l'obiettivo di sviluppare riflessioni e dare vita ad un pensiero critico su alcuni termini chiave del di-

battito pubblico in corso.

Il Progetto coinvolge innanzitutto insegnanti e studenti, per approfondire e riflettere le "parole difficili" esaminate, anche per mezzo di diversi strumenti didattici, dalla letteratura al cinema. La prima parola difficile è: "Antisemitismo".

A spiegarcela, lo storico Luca Alessandrini.

L'appuntamento è per mercoledì 14 ottobre, alle 17 presso la Casa della memoria (v. S. Francesco da Sales, 5).

Sulla pagina facebook della FIAP potrà essere seguito in diretta.

Per chi volesse partecipare, è obbligatoria la prenotazione. Vista la precedenza accordata a insegnanti e studenti, i posti disponibili sono limitati.

Per prenotare:

laboratoriorabin@gmail.com

Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori.

In redazione: Giorgio Secchi (editing, schede libro e revisione dei testi)

www.riflessimenorah.com